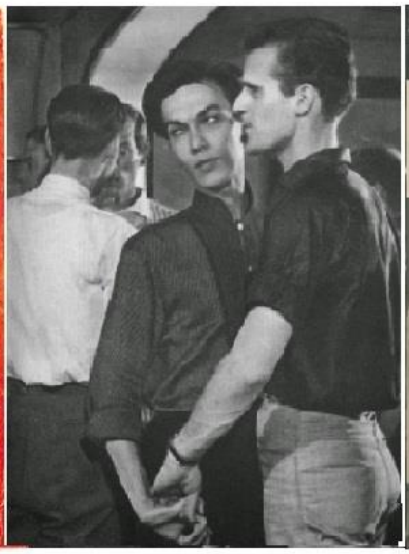
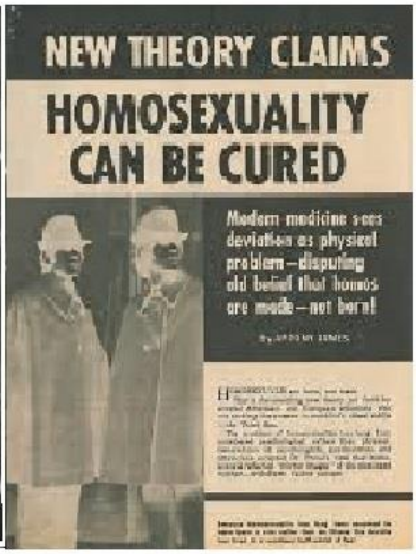
PIERROTLEFOU

BOLLETTINO DI CRITICA ANTIDOGMATICA DELL'ESISTENTE

1 normalizzazione della diversità chi vince e chi perde





Li chiamavano *balletti verdi.* Nelle cronache l'aggettivo rituale era *squallidi.* Quotidiane, impunite, e benevolmente classificate come *ragazzate,* le violenze nei viali in cui cercavano compagnia.

questa è storia di ieri, che oggi sembra ormai dietro le spalle, ma ...

le cronache raccontano ancora di solitudini, emarginazioni, violenze, sofferenze, morti.

La società non cammina di pari passo con la legge e in certe sottoculture i pregiudizi di ieri sono tuttora operanti. Ci sono, poi, i divari di sempre: città e paese, ricchi e poveri, gioventù ed esperienza. Il movimento gay, passando dalla provocatoria ostensione di una diversità antagonista, alla richiesta di una omologazione borghese ha forse smesso di guardare le cose dal basso, cioè dal punto di vista del proletariato omosessuale, per promuovere il punto di vista delle proprie élites?

PIERROTLEFOU

Una critica dall'esterno, per quanto voglia essere fraterna e mai ingenerosa, non può non essere affetta da miopie e strabismi, di cui ci scusiamo anticipatamente. Troppe sono le cose che non sappiamo. Ignoriamo del tutto, ad esempio le tappe che portarono dall'esuberante apologia della promiscuità, alla scelta – che pare diffusa – della monogamia, né quanto su tale scelta abbia influito il terribile flagello dell'AIDS, e neppure se questa sia una scelta generalizzabile, oppure convivano, all'interno della comunità, due concezioni diverse dell'omosessualità. Ammettiamo anche, di essere, forse eccessivamente, condizionati dalla nostalgia per il movimento di tempi lontani, che non possono ritornare. Con tutti questi vizi di partenza, comunque, incominciamo [g. v.]:

LA TRAVIATA NORMA - Il calambour lirico è il titolo di un sensazionale spettacolo che il collettivo omosessuale di Nostra Signora dei Fiori mise in scena a Milano nel 1976. (a proposito, che fine avrà fatto Maria Teresa d'Austria, brillante coprotagonista e mio vicino di scrivania in ufficio?)

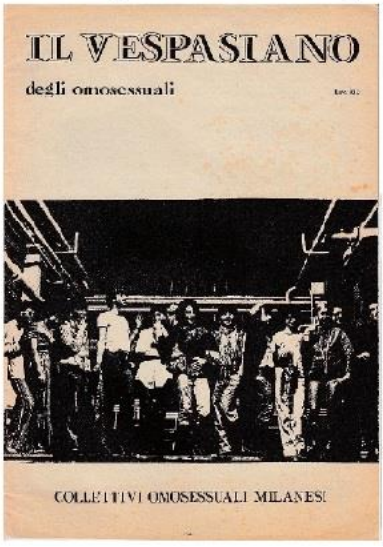
Lì cominciò l'irresistibile e auspicato declino di una norma discriminante, emarginante, stigmatizzante. Non sarà per la vittoria della Meloni se quella norma (camuffata da ragionevolezza) comincerà a chiedere la sua rivincita.

Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu, il vecchio slogan di Locke-Leibniz è qui applicato al senso comune, per dire che certe cose (malgrado quanto si ostinino a pensare il PD e i collettivi arcobaleno) non si affermano nella mentalità generale per decreto – cioè per decisione politica – ma per le vie tortuose e carsiche della cultura.

Ma detto questo, ci correggiamo subito, dicendo che i mutamenti culturali hanno sempre origine e intendimenti politici (talvolta totalitari). Sono uova del drago metafisiche (su cui potrebbe illuminarci Buttafuoco) dalla covata lunga e che attendono la congiunzione astrale favorevole – e un docile apparato di chierici – per dischiudersi.

L'Antichità classica e il Medioevo sono ricchi di esempi dell'utilizzazione politico-culturali dei fenomeni naturali. Per quanto sia triste constatarlo, a quei tempi siamo tornati, con risibili differenze. Se allora era la *natura naturans* a presentarci il conto per i nostri comportamenti peccaminosi nella sfera morale, adesso è la *natura naturata* a chieder giustizia per i nostri comportamenti dissoluti nella sfera pratica della produzione e dei consumi. Identico, o quasi, il dettato inquisitorio che ne deriva: salvare i corpi, loro malgrado, come loro malgrado – un tempo – si salvavano le anime.

Ma disastri disseminati qua e là, pur prestandosi all'allarme e alla fabulazione parascientifica, non bastavano a provocare quel senso generalizzato di annichilimento e impotenza che cancella di colpo



tutte le certezze e le velleità di essere, ognuno, l'artefice del proprio destino, determinando la devoluzione di ogni proprio diritto (compreso quello di pensare) a un ente superiore: Dio o lo Stato (che comincia ad assumere i connotati del Leviatano).

Perciò fu quantomeno provvidenziale (e più in là non andiamo), l'epidemia che provocò in un fiat non solo il dissolvimento di elementari diritti, ma la liquidazione di un ampio spettro di acquisizioni culturali. Cadde d'un colpo, malgrado la resistenza opposta in un ventennale dibattito, il relativismo, che originava addirittura da Nietzsche, perché il riscoperto criterio dell'evidenza ci metteva sotto gli occhi fatti che non permettevano interpretazioni di sorta. Nel suo crollo si trascino dietro, nel campo delle scienze, questioni di deontologia, come il principio di precauzione, o di epistemologia (il falsificazionismo di Popper), senza sollevare, tranne rare

eccezioni, udibili dissensi da parte di chi, su tali questioni si era costruito una carriera e ancor oggi intasca fior di stipendi dalle facoltà universitarie.

La fine del relativismo, per altre vie,

sarebbe stata auspicabile come evoluzione in senso materialista della visione del mondo, ma in una società dominata da una metafisica che traduce in senso ideale il misero meccanicismo degli algoritmi finanziari, si presta a riproporre la contrapposizione – manichea e non dialettica – tra vero e falso, e quindi la riproposizione della norma. Per certi comportamenti ci si avvia a una correzione del fronte: dalla piena accettazione /assimilazione, come fatto di diritto, alla liberale tolleranza, e si spera di tenere almeno su questo.

A guastare i piani, la guerra: manifestazione della soggettività umana che modifica il quadro monocorde della subalternità all'oggettività della natura.

Anche la guerra provoca bruschi salti culturali.

I padroni, dopo aver – da tempo – tolto Marx ai poveri, eliminando ogni base scientifica di riscatto sociale, hanno finalmente provveduto, con l'eliminazione di Nietzsche, a mettere le mani avanti sui diritti civili, rimettendoli alla loro discrezionalità (e quindi, assoluta revocabilità).

Privati del fondamento culturale del relativismo – non sostituito dal materialismo dialettico – i diritti civili non hanno più, infatti, la base culturale ampiamente condivisa su cui fondare una richiesta dal basso e debbono accontentarsi del benevolo, ma volubile, illuminismo che viene dall'alto e che è determinato da ragioni di mercato destinate a essere drasticamente redifinite dall'economia di guerra. La dialettica dell'illuminismo di mercato è rapida e ci vuole un attimo per passare dalle patinate copertine delle riviste alle ruvide coperte del lager.

Per sé, i padroni, si erano però conservati Hegel. La teoria della fine della storia di Fukuyama non è stata granché accettata nell'ambiente storiografico, ma è quotidianamente, almeno in Occidente, riaffermata nella pratica politica. Cos'altro è la coincidenza di capitalismo e democrazia (da esportare) se non la fine hegeliana della storia, o quantomeno il leibniziano migliore dei mondi possibili? e dove, se non in una storia conchiusa si può inserire il concetto di irreversibilità (della UE, della NATO)?

Il conflitto russo-ucraino rimette tutto in discussione: la storia non è finita, né ricomincia, né si ripete. semplicemente, continua.

A Melbourne in Australia un ragazzetto di dodici anni si è dichiarato gatto.

Gli Americani lo definirebbero un *side effect*, fenomeno secondario e non desiderabile di un esperimento positivo e auspicabile. L'esperimento sociale, di portata storica, consisterebbe nell'accelerazione per decreto dell'evoluzione culturale.

Imporre i tempi brevi della politica, che risponde a bisogni presenti, all'ethos, che abbisogna di tempi lunghi per interiorizzare tematiche di avanguardie, che vengono avvertiti come necessità sociali solo se sopravvivono al processo evolutivo, non può che produrre simili aberrazioni e simmetriche risposte reazionarie.

Sovvertire l'ordine simbolico che si riflette nel linguaggio è, per esempio, operazione di lungo termine, giacché il linguaggio lo modificano i parlanti e non l'autorità politica e neppure l'Accademia della Crusca, che dovrebbe limitarsi a registrare le occorrenze dei nuovi termini in testi autoriali che di codesto aggettivo siano degni.

Cazzi, tutto sommato, della borghesia, se non che, ridicoli e miserevoli, ceti politico-culturali che delirano di una paternità marxista – proprio come certe pazze delirano di esser figlie della principessa Anastasia – si sono assunti il ruolo di strenui propagandisti di un'operazione la cui culla il buonsenso collocherebbe più in qualche loggia massonica che in un'assemblea di fabbrica.

Alla base dell'agire idiota di tali supposte avanguardie è la loro inadeguata formazione sul piano teorico. Non c'è traccia di materialismo, né storico, né dialettico nei loro assunti. Anzi, non c'è traccia di materialismo in senso assoluto: non quello antico di Democrito, non quello borghese del XVII secolo e men che mai quello dei populisti russi.

Nel loro paradigma culturale, se proprio qualcosa di simile ci si vuol trovare, c'è quella parodia del materialismo che fu il realismo comico dei Carnevali medievali, che a sua volta era la parodia dell'imperante pensiero idealista.

La parodia della parodia utilizzata, ha effettivamente un'origine popolare (o popolaresca, in quanto – in realtà – prodotta, per la più parte, da chierici traditori, come Rabelais) e forse per questo sarebbe forse piaciuta a Bogdanov, ma non a Lenin.

La cultura carnascialesca, infatti, come momento dialettico, rappresenta l'antitesi e non la sintesi.

Se il pensiero idealistico viene rovesciato come un calzino, restiamo infatti in un pensiero idealistico negativo e non andiamo oltre. Se il calzino puzzava, continua a puzzare anche a rovescio.

LA LEZIONE CILENA Il risultato del referendum sulla nuova costituzione cilena ha deluso i compagni. Non sono mancati giudizi sprezzanti sull'arretratezza del popolo, che l'ha respinta. I compagni sanno che lo stesso destino lo avrebbe subito da noi la Legge Zan, qualora fosse stata approvata e poi sottoposta a referendum su iniziative delle destre.

Arretrato contro avanzato, dunque, le stesse coordinate di giudizio che la stampa borghese adottò ai tempi della Brexit, associandolo alla contrapposizione – che forse è applicabile anche al Cile – tra vecchi e giovani.

È molto probabile che l'interpretazione in chiave generazionale sia sostanzialmente corretta e che debba essere integrata con altre coppie biunivoche classiche: città/campagna, industria/agricoltura, nord/sud ...

Si tratterebbe, quindi, di una questione di evoluzione della mentalità che è influenzata dall'età, gli stimoli culturali, la collocazione nel ciclo produttivo, la forza di trasmissione della tradizione e altro ancora.

Ma si parla, per l'appunto, di mentalità, di costume, di ethos, cioè di un complesso normativo la cui evoluzione ha tempi ben diversi da quelli della politica.

Non occorre essere degli indovini per ipotizzare che tra i duemila compagni radunatisi a Portella della Ginestre, il 1 maggio 1947, non pochi, se non quasi tutti, si sarebbero dichiarati, ove opportunamente interrogati, favorevoli al matrimonio riparatore susseguente alla *fuitina*. La questione fu tematizzata solo quasi vent'anni dopo, nel 1965, con la vicenda di Franca Viola.

Eppure non sarebbe fantasioso pensare che in quella massa festante su cui incombeva la strage, qualcuno ci fosse, magari una maestrina, con le idee già perfettamente chiare anche su quella questione.

Eccoci al punto: da una parte masse abbastanza mature per reclamare l'espropriazione e la spartizione del latifondo, ma con una concezione arretrata sul ruolo e i diritti della donna, dall'altra – ma internamente a tali masse – avanguardie consce della necessità di una rivoluzione copernicana delle conce-

zioni sull'universo femminile, ma altrettanto consce dell'arretratezza culturale delle masse, su questo argomento.
Cosa avrebbero dovuto fare tali avanguardie se la forza del movimento avesse permesso l'occupazione e socializzazione delle terre? Mettersene alla testa o farsi da parte, attendendo la completa maturità delle masse?

Cosa avrebbero dovuto fare tali avanguardie se la forza del movimento avesse permesso l'occupazione e socializzazione delle terre? Mettersene alla testa o farsi da parte, attendendo la completa maturità delle masse?

Evidentemente avrebbero assecondato il movimento reale, senza desistere dalla loro opera di educazione delle masse su quelli che allora sarebbero stati definiti temi sovrastrutturali. Avrebbero, cioè distinto tra i tempi brevi della politica, dettati da bisogni cogenti e avvertiti, e i tempi lunghi dell'evoluzione culturale, scanditi da necessità non ancora avvertite come tali dalle grandi masse.
Andiamo più in là, immergendoci nella fantapolitica e immaginando che alle elezioni del 1948 avesse prevalso il Fronte Popolare.
Primo scenario: su impulso dell'onorevole Gallo, viene emanato un decreto di esproprio e nazionalizzazione di tutti i latifondi e la distribuzione delle terre ai braccianti. Alle elezioni successive il Fronte Popolare si sarebbe rafforzato, votato anche da contadini cattolici che precedentemente votavano DC.
Secondo scenario, per questioni di equilibri e opportunità viene rimandata la riforma agraria, ma in compenso, su iniziativa della senatrice Merlin, viene abolito il matrimonio riparatore. Alle elezioni successive il Fronte Popolare si sarebbe indebolito e molti braccianti socialcomunisti avrebbero trasferito il loro voto alla DC.
Perché l'evoluzione culturale non può avvenire per decreto.
Una controprova, realmente storica, l'abbiamo con l'obbligo scolastico, di cui nessuno oggi si sognerebbe di negare la necessità. Ebbene, sappiamo che dalla sua prima, limitata, introduzione all'indomani dell'unità, fu largamente disatteso in tutte le aree a prevalente economia agricolo-pastorale. Sappiamo (Gavino Ledda, 1975) che l'evasione dell'obbligo fu endemica per oltre un secolo e che, in definitiva, il saper leggere e scrivere diventò un bisogno solo quando il cambiamento della struttura socio-economica, liberò da altri bisogni più immediati e indifferibili.
In conclusione, non si riempie la testa, se prima non si è riempita la pancia. I tempi sono diversi e la Rivoluzione non può sostituire, ma solo accelerare, l'Evoluzione.

All'ombra della cupola

Jack Clemente

Jack Clemente nasce a Novara nel 1926. Dopo la guerra fu uno dei primi amici novaresi di mio padre, scaraventato tra le nostre nebbie, dalla natia Sicilia per lavorare al Donegani. Fu lui a presentargli mia madre.
Raffinato intellettuale, Jack era in fama di omosessualità e per tale ragione era stato più volte pubblicamente schiaffeggiato dalle camicie nere cittadine.

Ma anche nella neonata democrazia, la città di provincia doveva essergli rimasta stretta per cui, nel 1952, ormai terminati gli studi all'Accademia di Brera, decide di emigrare a Parigi.
L'anno successivo, la sua prima esposizione personale alla parigina *Galerie de la Muette* e alla milanese *Apollinaire*.
Nel 1957 espone al *New Art Centre* di Londra.

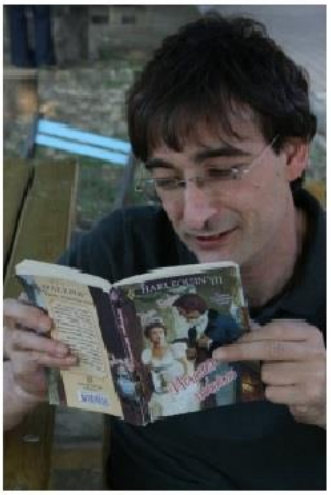
Jack Clemente è morto nel 1974 a Milano.

Paolo Zanotti

Paolo Zanotti è nato a Novara nel 1971. Si è laureato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove poi ha discusso una tesi di dottorato su Italo Calvino e la letteratura inglese.

È stato professore a contratto di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia (a.a. 2001-2002), assegnista di ricerca di Letterature comparate presso il Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna (2002-2005), borsista post-doc presso il *Centre de Recherches sur les Littératures Modernes et Contemporaines* dell'Università "Blaise Pascal" (Clermont-Ferrand).
Ha pubblicato un libro sul romanzo d'avventura (*Il modo romanzesco*, Laterza 1998), uno sulla letteratura per l'infanzia (*Il giardino segreto e l'isola misteriosa*, Le Monnier 2001), uno sulla storia culturale dell'identità omosessuale (*Il gay*, Fazi 2005). Ha inoltre curato il volume *Contaminazioni* (Le Monnier 2005),

Suoi racconti sono apparsi sulle riviste "il Caffè illustrato" e "Nuova Prosa" e nell'antologia *Best off* (minimum fax 2005). Il suo romanzo d'esordio è *Bambini bonsai* (Ponte alle Grazie, 2010).
Paolo Zanotti è morto nella città natale il 5 dicembre 2012. Non fu mai novarese dell'anno.



feria di maggio

E' tarda primavera, la notte è tiepida. In città soffia una brezza che invita al piacere, si scatenano animaleschi romanticismi. Sul viale della stazione, le faticose bellezze della Bambolina e della Topo Gigio ricevono ora consensi che sembrano più legittimamente abilitarle alla difficile professione. Al bar Reuccio si mettono già fuori i tavolini, gli invertiti fanno vetrina.

Impazza un carnevale di poveri vizi. Short e decolté, più arditi per il clima, che per il pudore, si sfidano nella mimesi di spiagge lontane, agognate terre di libertà e avventura ancora o ormai troppo distanti nel tempo. Si parla di luoghi di mondo: Gabicce Mare, Jesolo … Si ordinano cocktail esotici ed arditi, la volgarità invernale del bianchino sembra rinnegata per sempre. Scoccano le occhiate, sfrontate o supplici, all'indirizzo del bersagliere.
In un'estrema obiezione di coscienza eterosessuale, il soldato si volge all'indietro e aguzza lo sguardo nella notte, ma invano, la venditrice d'angurie, a cui solo il naso adunco preclude qualifica e carriera da pin up, ancora non è di stagione. Con un sospiro, il fantaccino accetta un gin fiz.

Buttati!

Ancora una volta, un adolescente ha scelto di togliersi la vita gettandosi dalla finestra.
In questo ultimo caso, la ragione sarebbe stata la sua presunta scelta omosessuale, non condivisa da familiari e amici.
Omofobia e *bullismo*, etichette tanto comode, quanto vuote, sono state, al solito, evocate, per trovare un responsabile del tragico gesto.
Dare la colpa a qualcuno, di tutto ciò che ci accade, vuol dire ricorrere a quel principio di imputazione che un tempo era riservato alla prima infanzia e agli stadi avanzati dell' alcolismo.
Adesso, è ragionamento corrente, avvallato dai più autorevoli mass media, nel quale si cela uno di quei trucchi che dimostrano la grande capacità del potere di rigirare le frittate.
Giacché abbiamo speso un paio di secoli, per scoprire che, dietro alle responsabilità individuali agiscono forti condizionamenti sociali, si è pensato bene di indurre a una identificazione tra sociale e ambientale, addebitando così eventuali colpe, non alla società nel suo complesso, ma a un gruppo di individui in qualche modo prossimo all'evento considerato.
Così si ottiene il capolavoro di assolvere un ragazzino, per condannarne un altro.
Vediamo allora, per una volta, di tentare di vedere se ci sono responsabilità realmente sociali, in questa tragedia.
Intanto bisogna dire che 14 anni sono pochi per compiere scelte definitive, e qui non mi riferisco solo all'irrevocabilità della morte, ma anche a tutte le altre opzioni, identità sessuale compresa, che si possono accarezzare nella temperie dell' adolescenza.
Il discorso è scivoloso, ma non eludibile: negli anni '50, quando l'omosessualità era socialmente riprovata, un ragazzino avrebbe tenuto nascoste certe sue pulsioni, rimandando il più possibile l'inevitabile, e a quei tempi tacito, *outing*. Il percorso era tutt'altro che indolore, ma liberava del tempo in cui, non di rado, l'oggetto di desiderio svaporava come ultimo residuo di infantile polimorfismo.
Nel caso opposto, la presa di contatto con la comunità omosessuale, sia pure nelle forme spesso umilianti della clandestinità, funzionava in qualche modo come relativamente pacificatore rito di iniziazione. Diluendo il proprio io nelle maglie collettive di una sottocultura, alternativa o addirittura antagonista, si rielaboravano le proprie ragioni, si stemperavano le ansie, si acquisivano strumenti critici rispetto alla cultura dominante. Così funzionava, eroico, sarcastico e materno, l'inconsapevole movimento gay di allora.
Questo non vuol naturalmente dire, che fosse meglio prima, perché, non dimentichiamocelo, si parla di un'epoca odiosa di discriminazione e segregazione, di dileggio sistematico, di impunita violenza, in cui il processo sopra descritto di accettazione del sé, in un contesto di universale rifiuto, si realizzava individualmente attraverso un autentico calvario, con funzioni di drastica selezione naturale.
Ma nel momento in cui, la sancita accettazione di un comportamento prende il posto del primitivo rifiuto, sdrammatizzandone le scelte relative, si deve tener conto di un periodo di transizione in cui, all'approvazione legale non corrisponde, istantanea e unanime, quella socialmente diffusa. Nella zona d'ombra che si viene a creare, restano operanti, benché destituiti di fondamento, tutti i pregiudizi che c'erano prima, con tutte le loro potenzialità di conflittualità e disgregazione. Ma poiché sono taciuti, negati, o addirittura rifluiti nell'inconscio, sono meno visibili e chi vi si espone oggi, a differenza di ieri, non sempre li mette in conto.

Nel 1973 l'associazione degli psichiatri americani sancì la rimozione dell'omosessualità dalle categorie diagnostiche del DSM III. Vi restò, per qualche tempo, l'*omosessualità egodistonica*. In questa categoria andavano compresi i conflitti interiori riconducibili al proprio orientamento sessuale.
Il punto debole stava nella formulazione, che imputava al rifiuto della propria omosessualità – in tal modo ribadendone la patologizzazione – una distonia più probabilmente radicata, invece, dalla percezione di un giudizio sociale svalutativo. Per questa ragione anche questa categoria fu

cancellata, nel 1987 dalla revisione del manuale.

Non c'è dubbio che in un tal tipo di sindrome, l'omosessualità non sia che un accidente, *l'enfer c'est les autres*, ma la perdita della specificità della condizione omosessuale può essersi tradotta nello smarrimento delle coordinate concettuali in base alle quali articolare la richiesta o l'offerta d'aiuto.

Sulla revisione del manuale diagnostico, le associazioni gay americane fecero sentire con successo la loro voce, ma evidentemente con maggiori preoccupazioni per l'affermazione di un principio ideale, che per l'eventuale e più prosaico disagio psichico dei propri aderenti.

Quando un movimento di liberazione di una qualsiasi minoranza, accetta – abbandonata ogni ispirazione antagonista – le regole del gioco, e si fa lobby, è fisiologico che le sue rivendicazioni assumano la logica del sistema di riferimento, cessando di essere generali, e orientandosi a privilegio delle proprie élites.

Ma sarebbe ingeneroso addossar loro tutte le responsabilità, in questo caso ben più vaste, che coinvolgono infatti il relativismo immanente alla concezione mercantile della sanità americana, la subalternità culturale dell'Oms e, soprattutto, l'abdicazione della politica, ben contenta di barattare con gratuiti diritti civili lo svuotamento degli istituti democratici, la liquidazione dei diritti del lavoro, lo smantellamento del welfare e tutti gli altri cedimenti alla logica del capitale.

Qua va cercata la responsabilità sociale, non certo nella compagnia degli amichetti, i cui eventuali pregiudizi, nessuna legge può trasformare in atteggiamenti positivi.

All'ombra della cupola

Ultimo avvistamento di Pluto

Bello non era, ti parlava con voce flebile e un po' lagnosa, le spalle sempre rincagnate come quelle di chi si aspetta una bastonata da un momento all'altro. Non aveva, che si sapesse, una famiglia o una casa Forse pernottava al dormitorio o in una delle stanze fatiscenti che abbondavano nel centro storico di allora.

Si manteneva servendo ai tavoli del *Grappolo d'uva*, dove la generosa Luigina, il cui carattere compensava la statura, non teneva in nessun conto l'indice di gradimento degli avventori per l'etichetta e l'igiene del suo personale.

Alternava alla professione, che lo avrebbe portato, in strabiliante progressione di carriera, al dehors della pizzeria Pan Pan, lunghe pause di riflessione, finanziate con l'accattonaggio sui gradini del Monserrato.

Ma gran parte del tempo lo trascorreva nel reparto traumatologico dell' ospedale cittadino.

Pluto era, infatti, masochista e propenso a versioni estreme della specialità.

Onde non perdere soverchio tempo nella ricerca di affinità elettive di nicchia, aveva escogitato un suo personale stratagemma onde ricondurre a un banale principio di causa-effetto l'appagamento dei propri desideri.

Scelto con cura un soggetto nerboruto e dal ceffo poco rassicurante, Pluto si sbilanciava in offerte esorbitanti in cambio dei servizi richiesti, salvo confessare, a cose fatte, di non avere in tasca una lira.

Ciò gli assicurava, quasi sempre, un sonoro pestaggio con cui appagare i propri sensi.

Un elementare istinto di sopravvivenza gli faceva disertare l'abituale luogo d'incontro, l'Allea di San Luca, dall'esiziale scarpata, in favore del baluardo Quintino Sella, dal morbido declivio e di più modesto dislivello, dove eventuali fantasie di Rupe Tarpea, da parte dell'insoddisfatto partner, si sarebbero risolte con benigne fratture e non con irrimediabili spappolamenti. Novello Icaro, sperimentò più volte decollo e atterraggio di quel breve volo.

Ho visto Pluto, per l'ultima volta, molti anni fa. Stava evadendo in carrozzella – braccio e gamba ingessati, testa avvolta in un turbante di bende, dall'Ospedale Maggiore. Attraversò il semaforo col rosso e solo la tempestiva frenata di un abile autista gli evitò di portare a termine un lavoro che sembrava aver bene avviato.

Poi si perse nelle nebbie, che allora ancora c'erano, e nessuno ne seppe più niente.

il milite ignoto

Nel giugno 1969 si scatenò a Novara la guerra tra capelloni e militari. Centinaia di reclute, con la libera uscita serale *per teatro* (che si protraeva, cioè, oltre la mezzanotte), militarmente inquadrati, e al comando di un sottufficiale, inseguivano, pestavano e poi tagliavano la chioma ai *capelluti*, così li chiamavano, in cui si imbattevano. I cappelloni reagirono, scontri e scaramucce si moltiplicavano, una molotov fu lanciata contro una caserma. La storia, che durò a lungo, finì sui giornali.

Ma l'origine dell'episodio non fu mai spiegata con chiarezza.

Tutto cominciò con la *notte brava* di M. P. e S. V. – allora ventenni e oggi tra i più – alcol e pastiglie della non ancor affinata farmacopea dell' epoca.

In queste sciagurate condizioni si avventurano, a notte fonda sull'allea, e qui si imbattono in Luigi Roverta, un quarantenne in cerca di compagnia.

I due conoscono Luigi, si può dire che tra loro intercorrano rapporti amichevoli, ma quella notte va tutto storto.

Non si sa con precisione cosa accadde (Luigi, sulla questione, sarà

sempre volutamente vago, come si era soliti esserlo in *milieu* forzatamente confinati nella marginalità), forse rifiuta una sigaretta chiesta con malo garbo, forse resiste a un tentativo di rapina, forse non accondiscende ad altre richieste, formulate nelle modalità dello stupro.

Del resto, i particolari hanno ben poca importanza, ciò che dovrà subire Luigi – che nei giorni successivi esibirà un volto visibilmente tumefatto – non dipende da ciò che *ha fatto*, ma da ciò che *è*.

É nel mezzo della somministrata lezione che irrompe sulla scena la ronda dell'aeronautica.

Qui le versioni si fanno ancora più imprecise e contraddittorie. Una vulgata dei tempi riferisce che i due energumeni, in un brusco cambiamento d'umore di psicotropa induzione, vogliano sdebitarsi, in modo rozzo e grottesco, con la loro vittima e che, in un delirio di onnipotenza, impongano ai militi l'immediato accoppiamento col Roverta (della cui opinione, naturalmente, non tengono conto alcuno).

Non si sa se le cose siano andate realmente così e se il rifiuto degli avieri, impegnati in un servizio disciplinato da regole severe, sia all'origine della zuffa che seguì. Quel che è certo è che i militi dovranno ricorrere alle cure del pronto soccorso.

Ecco, dunque, il *casus belli*. Siamo, con tutta evidenza, in presenza di un rito maturato in un contesto di lisegica barbarie, la cui vittima sacrificale, a dispetto del globale antagonismo sociale millantato dagli officianti, è scelto tra i predestinati a quel ruolo nella più tradizionale conferma dei più veti criteri discriminanti della borghesia.

Luigi Roverta, che ricordo con affetto, non fu un personaggio anonimo. Cineoperatore al *Vittoria*, è un abilissimo elettrotecnico, che sa trasformare rottami da discarica in impianti ad alta fedeltà dalle inaspettate prestazioni. Con una buona cultura da autodidatta progressista e libertario (ha frequentato la tendopoli di *Mondo Beat*), è un punto di riferimento per i giovani sottoproletari cittadini, che ricorrono a lui per precetti igienico-sanitari, cure paramediche d'urgenza e stravaganti metodi anticoncezionali a posteriori. È un confessore e psicologo da strada, che sa mettere qualche cerotto filosofico alle lacerazioni dell' anima dei più deboli. Anche qualcuno di noi figli della borghesia cittadina lo frequenta, fascinato dalla sua fabulazione accattivante e dalla curiosità per i mille segreti aneddoti della storia cittadina, che forse conosce, forse inventa.

Pur non avendovi mai partecipato, ero a conoscenza dei particolari cineforum che allestiva nel suo laboratorio- garçonnière, cui si assisteva nella più completa libertà di un parigino peep-show. Luigi tollerava più che benevolmente le intemperanze del pubblico e, a richiesta dava volentieri – come si suol dire – una mano.

Ma il materiale pornografico era, allora, raro e costoso. Luigi metteva all'opera tutta la sua professionalità di cineoperatore e da vecchi film, lavorando di forbici e moviola, sapeva ricavarne dei nuovi. Ma aveva un archivio limitato e perciò, a lungo andare, le ripetizioni non sfuggirono all'attenta platea. Il cineforum passò di moda.

Come si è detto, Luigi viveva in stanze polifunzionali del centro storico (via Greppi, corso Italia, via Avogrado), ma aveva, da qualche parte, una mamma, che lo accudiva e gli lavava e stirava i vestiti. Dopo la morte della madre, capitò sempre più raramente di vederlo in giro, sempre più dimesso e trascurato.

Poi sparì di scena, riciclatosi come animatore di una radio parrocchiale, nella cui sede passava, quasi interamente le giornate, forse in espiazione, forse per una modesta integrazione della pensione, più probabilmente per l'inveterata passione per tutto ciò che aveva a che fare con la tecnologia e per spendere, in una nuova avventura, le proprie doti di conversatore.

La sua scomparsa passò inosservata.

Erano, come si è detto i tempi dei *balletti verdi*, un mondo irrimediabilmente *squallido,* che diventava addirittura *torbido*, quando vi maturavano violenze o addirittura delitti.

Le violenze erano quotidiane, o meglio serotine, consumate al fioco lume di viali noti come luoghi d'incontro dei gay. Non erano mai denunciate da chi, schedato dalla *buoncostume,* non si attendeva, dalle forze dell'ordine, che qualche umiliazione e una non gradita pubblicità delle proprie inclinazioni. A commetterle, giovinastri che non di rado avevano goduto dei favori delle proprie vittiche, sicché non sembra peregrino affermare che, con tali violenze intendessero inconsciamente punire più la propria, che l'altrui omosessualità.

Ma anche nella mia città capitavano altri tipi di violenze, di stampo evidentemente ideologico.

Arnaldo, il *coiffeur* cittadino più *à la page*, uomo mite e sensibile, dalla raffinata cultura, fu aggredito nella propria abitazione. Bussarono alla porta e sul pianerottolo si ritrovò di fronte due giovanotti, tanto certi dell'impunità da presentarsi a volto scoperto, che lo subissarono di calci e pugni. Non ci furono colpevoli per questo reato, come non ci furono per altri, ben più gravi, delitti.

Nessuno, o quasi, dei responsabili degli omicidi di omosessuali avvenuti a Novara fu mai assicurato alla giustizia.

Mi affido alla mia memoria personale, avendo il tempo cancellato nomi ed eventi anche da quel web che consideriamo, a torto, pachidermica memoria collettiva.

Il primo fu un direttore di circo equestre, assassinato all'Allea

di San Luca con una coltellata alle spalle, mentre era – come i giornali ci tennero a precisare – con i calzoni abbassati e il pene in erezione. Inutile precisare che della sorte del poveretto – nomade, oltre che gay – non fu mai trovato un responsabile.
Poi toccò al marchesino Fossati (nome troppo noto per svanire dalla coscienza), anch'egli rinvenuto accoltellato, con addosso la sola canottiera, nell'androne del palazzo di sua proprietà.
Infine fu la volta di un claudicante maestro elementare – per le proprie inclinazioni rimosso dall'insegnamento e confinato in un ufficio inutile – trovato prono, e nudo dalla cintola in giù, sul letto della propria abitazione, col cranio fracassato.
Come si vede, al di là della distanza temporale dei fatti e della diversa arma dell'ultimo delitto, i crimini presentano delle costanti particolari – avvengano tutti a bruciapelo durante, o in prossimità, di un atto sessuale e in evidente contesto di assenza di alterchi – circostanze che sono poco credibili come coincidenze nell'ambito di una stessa piccola città e che farebbero certamente fantasticare qualche fortunata trasmissione televisiva sulla costanza del *modus operandi*, il vago sapore di un rituale e il sospetto dell'incombenza di un *serial killer.*

Tutti i casi sono stati archiviati e non credo siano mai stati messi in relazione tra loro.
Assicurato alla giustizia, invece, per idiozia (all'indomani del delitto telefonò alla propria famiglia con il telefonino della vittima), l'assassino di Beppe, il simpatico ortolano di Corso della Vittoria. Ma qui, elementarità dell'indagine a parte, giocano altri fattori: l'essere entrati in tempi, per certi aspetti, lievemente più civili e il fatto che l'assassino, pastore rumeno di recente immigrazione, fa parte delle nuove categorie di reietti, che hanno sostituito quelle di prima.
Ma non vorrei che questa incursione nel *giallo* distogliesse l'attenzione dalla carsica continuazione del genocidio degli omosessuali cominciato dai nazisti e proseguito in sordina dalle democrazie occidentali.

Messo in atto con raffinate e sadiche tattiche di emarginazione, esclusione, ricatto e indifferenza, l'obiettivo fu perseguito spesso utilizzando impunibili (perché di matrice sociale e non individuale) induzioni al suicidio.
Non sapremo mai quanti anonimi omosessuali scelsero questa strada, al termine di un percorso di umiliazioni, prepotenze, negazione di diritti elementari.
Le finalità criminali furono attuate con il concorso della legge e dei suoi tutori di ogni ordine e grado. Gli intoccati residui fascisti del Codice Rocco, le leggi di sicurezza e il reato di Plagio, furono utili strumenti.

Per lo scomodo Pasolini, si tentò addirittura l'accusa di rapina a mano armata.

Pasolini assolto dall'accusa di aver aggredito un benzinaio

La sentenza in Corte d'Appello, per insufficienza di prove, a sei anni dall'episodio - Il regista ricorre: vuole un'assoluzione con formula piena

(Nostro servizio particolare)
Roma, 19 dicembre.

Dopo quattro processi, prolungatisi per sei anni, Pier Paolo Pasolini è stato assolto questa sera, in Corte d'Appello, dall'accusa di avere tentato di rapinare un giovane benzinaio a S. Felice Circeo. Ma la vicenda non è ancora conclusa in modo definitivo. E di fronte ad una improvvisa reazione del barista era fuggito a bordo di una Giulietta.

I carabinieri fermarono i propri sospetti su Pasolini, che in quei giorni era a San Felice Circeo per preparare la sceneggiatura di un film. E Bernardino De Santis riconobbe il regista come il suo era un visionario. La Cassazione annullò la sentenza.

Oggi si è svolto il quarto processo in Corte d'Appello: Pasolini è stato, assolto per insufficienza di prove. Il regista, partendo per l'India, aveva già incaricato il suo legale di presentare un nuovo ricorso se avesse ottenuto una sentenza diversa da quel-

A Pasolini non si poteva perdonare il fatto che lo stigma dell'omosessualità – che gli aveva precluso l'insegnamento e provocata la cacciata dal PCI – invece di determinare, come da copione, la distruzione del suo essere sociale, lo avesse paradossalmente costretto a diventare una grande personalità della cultura.

La diversità di Pasolini fa scandalo e probabilmente non sbagliano i giovani fascisti a ipotizzare una sua specificità nell'ambito del dissenso, come cerniera tra *capelloni* (che Pasolini non apprezza particolarmente) e *comunistelli* (che non apprezzano particolarmente Pasolini).

BASTA CON LA FECCIA

Ieri sera un gruppo di giovani Nazionali ha dato una prima ripulita al centro storico della città, impartendo una dura lezione a «capelloni», a «pasolinidi» e comunistelli.

Ciò per far capire che la schiuma dell'attuale regime deve ritornare nel posto che gli compete:

LA FOGNA

I Giovani del M.S.I.

Cappelloni, omosessuali, fascisti, eccoci tornati allo scenario della narrata epopea cittadina, che ci inserisce, malgrado i nostri limiti di consapevolezza di allora, in quello che era il movimento progressivo reale.

Fummo, con tanti e grandi limiti, *avanguardie*, perché la provincia era troppo in *retroguardia.* A chi aveva occhi per vedere, orecchie per sentire e un cervello per pensare, non poteva sfuggire, pur nelle nebbie di quegli inverni, tra l'aroma d'incenso di onnipresenti *Te Deum* e il profumo da due soldi delle meno esibite, ma pur visibili, *lolite* che sostanziavano le confessioni dei benestanti-benpensanti, la caligine morale e il fetore di putrescenza che si levava da un mondo dei vinti mal seppellito dal velo della generale ipocrisia.

Se ne accorsero per primi quelli che da bambini si erano visti scaraventare al Ferrante Aporti e quelli che poco più che bambini avevano lasciato la scuola per diventare garzoni di fornaio e apprendisti d'officina. Ma la verità, celata talvolta sotto le spoglie dei versi di Baudelaire o di Lautréamont, penetrò anche in qualche classe di liceo. E fu movimento, e fu unità.

Oggi le cose si sono complicate. La verità è così nuda e sotto gli occhi da indurti a distogliere lo sguardo, come il sacerdote, come il levita o il ricco epulone, e non arriva – o non ce ne avvediamo – il samaritano o almeno un cane che venga a ristorare le piaghe della martoriata umanità. Come nella pubblicità dell'Enel, l'a*ut aut* si è fatto inclusivo *vel*, che dà ragion d'essere a qualsiasi opzione.

Non c'è unità e perciò non c'è movimento; non c'è movimento e quindi non ci può essere unità.

Solo la memoria di ciò che è stato ci separa dall'invito del baratro. Ma la memoria, piano piano svapora.

PIERROTLE FOU
BOLLETTINO DI CRITICA ANTIDOGMATICA DELL'ESISTENTE
2

DISLESSIE

Perché Hamid non sa leggere

Disagio in classe o disagio di classe?

gli spiriti non ci sono, ma ci sono stati e possono tornare nella misura in cui abdichiamo al carattere della nostra civiltà e ri-discendiamo sul piano arcaico dell'esperienza magica.

Ernesto de Martino

In IV elementare Hamid legge come un bambino di prima: incespica sulle parole, balbetta penosamente, prende lucciole per lanterne. A scrivere è anche peggio, omette raddoppiamenti e vocali, agglutina e disagglutina nella più completa illegalità ortografica, sono frequenti specularizzazioni e andamenti bustrofedici.

«È arabo – mi spiega la collega – e a casa si ostinano a parlare la loro lingua[1]».

(Immagino la stessa maestra a colloquio con il papà di un bambino americano: «a casa parlate inglese, mi raccomando, così saprà due lingue!» – e mi chiedo quanto sia diffusa ed ostinata quest'idea di un differente valore di scambio tra idiomi.).

Naturalmente la recriminazione ha poco senso, anzi, è ben noto che la locuzione di un'interlingua familiare favorirebbe la fissazione di errori, avvallati dall'*imprimatur* paterno, oppure – e peggio, rinverdendo una vecchia pratica colonialista – indebolirebbe l'autorità dei genitori, ridicolizzati per gli esiti impropri dei loro progressi linguistici.

(Qui si affacciano due questioni che non saranno approfondite, ma che sono attinenti al discorso: a) sul mercato delle competenze le lingue hanno diversi indici di appetibilità che rispecchiano valutazioni di ordine economico-politico comunemente diffuse – e spesso in ritardo rispetto l'evoluzione geopolitica reale – sui i paesi di provenienza dei parlanti; b) nell'apprendimento della lingua giustamente detta *materna*, svolgeva, o forse svolge o dovrebbe svolgere, un fondamentale ruolo normativo, la figura *paterna*).

In ogni caso, comunque, il problema posto dalla maestra riguarda ben poco Hamid, che è arrivato in Italia poco più che neonato, ha frequentato tre anni di scuola materna e parla un italiano perfetto, con estensioni semantiche superiori a quelle della media dei suoi compagni autoctoni (anche su un piano più generale si dimostra meglio informato, estendendo i suoi interessi oltre le vicende del campionato di calcio: non solo è l'unico, tra gli alunni di origine marocchina, a sapere il nome del re del Marocco, è anche l'unico – in assoluto – a conoscere il nome del presidente della repubblica italiana). Per le capacità di espressione grafica, che ci danno un'idea della sua maturità, testimoniano i disegni qui pubblicati.

«Salta tutte le vocali – mi soccorre ancora la collega – nella loro scrittura le vocali non ci sono».

Vero, Hamid, però, non ha mai scritto una parola in arabo, né lo ha fatto mai nessuno della sua famiglia. Originari di un villaggio rurale del sud-est marocchino, dove la scuola non c'è, entrambi i genitori sono analfabeti, così come i nonni e i nonni dei nonni.

Viene da chiedersi se non sia qui almeno una parte del problema e non solo per l'ovvia impossibilità che hanno i genitori ad aiutarlo nelle faccende scolastiche, ma soprattutto per l'enorme investimento

emotivo comportato dalla consapevolezza di essere il primo della famiglia, dopo tante generazioni, ad accedere a questo strumento.

Ma non basta, mi chiedo anche quali conflitti gli abbia procurato la prospettiva del precoce sorpasso del padre sul piano dei saperi, proprio adesso che questi, manovale in un cantiere, non può compensare il gap con il bagaglio di competenze agrarie e zootecniche che ha appreso per trasmissione orale e che là, nel piccolo podere del Maghreb, inveravano il suo ruolo di capofamiglia.

Infine mi domando se, e in che misura, abbia avuto un suo peso specifico il fatto che questa esperienza per molti versi traumatica, sia avvenuta in una lingua *altra* rispetto a quella materna e se tale alterità sia banalizzabile, come una variazione del tutto irrilevante, o implichi, invece, un vissuto soggettivo soggiacente alla dialettica tra dominati e dominanti.

Sul rapporto ambivalente con la lingua del bianco in epoca coloniale siamo informati da Frantz Fanon che, in *Pelle nera maschere bianche,* è esplicito su quanto il problema si esasperi proprio nella condizione del migrante; d'altra parte gli studi postcoloniali e la letteratura afro-americana attestano come nessun sostanziale cambiamento sia stato apportato dalla fine degli imperi coloniali[2].

Questo, comunque il background su cui si è impiantato il disagio scolastico di Hamid, che a prima vista mi sembra un probabile caso di dislessia.

Ma tutta la classe, che pure è di soli 17 alunni, ha livelli di apprendimento inferiori alla norma e più della metà con lacune gravi.

«Dipende – continua a ragguagliarmi la collega – dalla presenza di F, un alunno caratteriale.»

A quanto pare costui, un soldo di cacio che mi darà ben pochi problemi, ha polarizzato su di sé, per un paio d'anni, tutte le energie degli insegnanti, con la conseguenza che gli altri sono stati abbandonati a una deriva darwinista che ha prodotto gli sconfortanti risultati che ho sotto gli occhi.

Per quanto faccia fatica ad accettare razionalmente la spiegazione, ne prendo atto, è un mito di fondazione della classe, e come tale opera, pur nell'inconsistenza della sua base reale, nel condizionarne le dinamiche.

In questo contesto le carenze di Hamid possono essere la risultante dell'abbandono a se stesso di un elemento particolarmente defedato sul piano socioculturale.

Decido quindi di cominciare un'osservazione, nel frattempo mettendo in atto una strategia di riduzione del danno, ossia la ripresa *ab imo* di un programma di prima alfabetizzazione.

A metà dell'anno la situazione si complica, per l'arrivo di due ragazzini curdi che non sanno una parola di italiano, e di uno nostrano, con una situazione familiare davvero difficile, che alterna, a ogni tre giorni di presenza, almeno una settimana di assenza. Non c'è mai, e per questa ragione nella scuola in cui andava prima si devono essere dimenticati di lui, infatti le sue capacità sono rimaste al livello della prima elementare.

C'è davvero da faticare, ma la situazione mi offre un gruppo di controllo su cui stadiare con precisione i progressi di Hamid.

Alla fine dell'anno, i piccoli curdi, alle prese con la loro terza lingua (a casa parlano *kormanci,* a scuola scrivevano in turco), malgrado le differenze fonologiche, scrivono molto più correttamente di lui.

All'inizio del nuovo anno scolastico somministro ad Hamid, e a un gruppo di controllo formato da elementi con livelli di performance medio-bassi, la batteria Sartori-Job-Tressoldi, per la valutazione della dislessia. I risultati sono inequivocabili.

Hamid è dunque dislessico, e il resto della storia è la cronaca di un ordinario smarrimento nel labirinto della burocrazia. Ma il punto non è questo.

Qui mi interessa focalizzare l'attenzione su quegli aspetti dello *status* di Hamid che condizionano, ammettendo che non li determinino, i suoi disastrosi esiti scolastici.

Hamid è figlio di immigrati di origine contadina, due elementi che, evidentemente, non descrivono delle capacità, ma definiscono un'identità.

C'è chi pensa che la funzione principale della scuola sia proprio quella di operare una drastica selezione attraverso la costruzione di un'identità subalterna[3].

L'elemento di novità sembra consistere nella delega alla scuola dell'onere della costruzione dell'identità che giustifica il fallimento scolastico e il posizionamento sociale conseguente . Nella società liquida, individualista e senza classi, anche il fallimento deve essere individuale. Una volta, invece, le classi subalterne si trovavano belle e fatte.

A Novara, centro industriale (chimica, tessile, metallurgia, alimentare) e agricolo (riso) sull'asse Milano-Torino, alla fine degli anni '50, oltre il 21% degli alunni delle elementari ha un ritardo scolastico di almeno un anno, la percentuale sale significativamente nelle frazioni agricole (Lumellogno, 44,7%, Agognate, 62,5%), non è raro ripetere la stessa classe fino a cinque volte[4]. I protagonisti di queste straordinarie performance sono i figli degli emigranti sradicati dal mondo contadino del sud e del nord-est[5], per molti versi gli antenati di Hamid.

È un fallimento con connotazioni di classe che anticipa le omogenizzazioni della futura globalizzazione [6].

A quei tempi, chi non andava bene a scuola era sbrigativamente classificato come *somaro*, ma non c'è dubbio che, allo stato attuale delle conoscenze, alla stragrande parte di quei bambini, oggi sarebbe diagnosticato un DSA[7].

Allora, dunque, l'insieme degli affetti da disturbi d'apprendimento coincideva con quello dei bambini provenienti da famiglie contadine immigrate[8], correlazione che invita a definire tali disturbi come un estremo lascito di quel *mondo magico* che ancora pervade, alla vigilia del *boom*, la psicologia delle classi subalterne e, allo stesso tempo, come un sintomo del loro antagonismo culturale.

Occorre verificare se un tale schema esplicativo, su basi culturali, dei disturbi d'apprendimento sia applicabile anche all'oggi e se davvero, ai giorni nostri, superate le situazioni che a suo tempo li configuravano come vincolati alla condizione di classe, si sia alle prese con fenomeni individuali e non più sociali.

Questa ipotesi non è in conflitto con le evidenze genetiche, ossia l'assodata mutazione del cromosoma 15, ove per mutazione si intenda una mancata evoluzione rispetto allo stato standard nelle società preletterarie. D'altra parte è opportuno non porre l'accento su un unico criterio esplicativo, con il rischio di ricadute in quel determinismo scientifico che fu alla base dei razzismi novecenteschi. Per quanto oggi la biologia parli genericamente di differenze, senza annettervi giudizi di valore, il rischio che certe definizioni siano vissute come stigma è, nella pratica, inevitabile.

In ogni caso la genetica non sa dirci quanti bambini, pur in presenza di analoga mutazione del cromosoma 15, abbiano andamenti scolastici perfettamente nella norma, mobilitando alla bisogna aree cerebrali surroganti[9], ovvero se ai meccanismi neurobiologici vadano associati fattori intenzionali.

In mancanza di dati coerenti diventa difficile riannodare i fili del discorso, ma è comunque certo che nel decennio successivo a quello di pesante selezione scolastica, degli anni '60, la curva delle bocciature nella scuola elementare precipita bruscamente verso lo zero.

La repentina inversione di tendenza non è congruente con il progresso – che è invece lento e regolare – degli elementi strutturali che favoriscono il processo educativo[10]. È invece in sincronia con il ritmo di cambiamento sociale connesso al *boom,* che ha rapidamente trasformato l'Italia da paese agricolo a paese industriale[11].

A questo riguardo, una vulgata corrente conferisce un ruolo strategico alla televisione, diffusasi in quegli anni a livello di massa, quale strumento determinante[12] per la formazione di una lingua nazionale in grado di soppiantare i dialetti regionali. Il problema della lingua scritta, però, non è così immediatamente interfacciato con quello del linguaggio[13]. La televisione ha svolto tutt'al più, in questo contesto, un ruolo ancillare di propaganda illuminista.

Un'altra opinione diffusa è quella che attribuisce l'inversione di tendenza al nuovo orientamento degli insegnanti negli anni '70, che teorizzano il rifiuto della bocciatura coerentemente a un *rifiuto del ruolo* che in quegli anni si diffonde anche in altri settori della società. Una scelta che sottende

una questione di egemonia di cui sarà opportuno tener conto. Da questo punto di vista la fine delle bocciature sarebbe stata sancita da una sorta di decreto *ideologico* che non si pone il problema di riflettere, nell'evasione di un atto amministrativo, la concreta promozione di reali capacità.

Pur non essendo totalmente falsa, questa posizione trascura due elementi fondamentali di verità, ovvero che la rinuncia a una trasmissione autoritaria, per tempi e metodi, del sapere, dà luogo a una scuola sdrammatizzata in cui si riducono effettivamente i fallimenti correlati alla precedente metodologia ansiogena; e che anche in grazia di ciò, la nuova scuola che si costruisce non è per nulla una burletta, ma un'istituzione capace, per molto tempo, di reggere il confronto internazionale, su posizioni di eccellenza.

Ma naturalmente il brusco cambio di scenario non può essere attribuito alla pur positiva, ma certo non taumaturgica, azione dell' *effetto Pigmalione*, né alle altre migliorie introdotte nella scuola[14].

In realtà il radicale cambiamento non fa che riflettere la trasformazione della composizione sociale.

	Agricoltura	Industria	Altre attività
1951	42,2	32,1	25,7
1961	29,0	40,4	30,6
1971	17,2	44,3	38,4
1981	11,1	39,5	49,4
1991	7,6	35,6	56,7
2001	5,5	33,5	61,0

Nel 1971, la meccanizzazione dell'agricoltura è già ad uno stato molto avanzato e richiede ormai una bassa intensità di forza lavoro. In quello stesso anno il tasso di abbandono alle scuole elementari si riduce a zero, mentre era al 37% nel 1946 e ancora al 27% nel 1956[15].

L'Italia è diventata un paese industriale ed il processo di urbanizzazione e di proletarizzazione delle forze del lavoro agricolo è il fattore principale del cambiamento[16].

Alla teoria dei giovani insegnanti che si andavano impegnando nella costruzione della nuova scuola non mancò l'identificazione tra insuccesso scolastico e appartenenza di classe, sfuggì invece la specificità della contraddizione tra città e campagna:

> Non vi è un rapporto storicamente unico e omogeneo tra alfabetismo e cultura popolare: al contrario le diverse culture popolari hanno intrattenuto rapporti proprii e specifici con la scrittura. L'alfabetismo è stato piuttosto subito dai contadini, mentre è stato adottato e rivendicato dagli operai[17]

Ciò, malgrado il fatto che, innegabilmente:

> … la riproduzione lineare nello spazio dell'espressione fonica lineare nel tempo, presuppone e accompagna un processo progressivo di appaesamento delle società umane nello spazio e nel tempo, che possiamo pensare possibile solo presso società sedentarie, agricole viventi in città e villaggi … Solo presso popoli agricoltori sedentari possono essere nate le prime forme di grafismo lineare ...[18]

Il che è vero, ma nell'ambito di una sintesi volutamente semplificante; in realtà la certezza, oltretutto precaria, del cosmo si ottiene attraverso una divisione del lavoro che assegna a un ceto *separato* il compito della reintegrazione periodica nell'universo di quanti, individui o corpi sociali, sperimentano inevitabili *crisi della presenza.* La tecnica della scrittura è appannaggio esclusivo di tali iniziati.

Per gli altri, quelli che traggono il loro – magro o abbondante – reddito, *direttamente* dal ciclo agrario, il mondo resta instabile e le categorie di spazio e tempo, premesse dell'alfabetizzazione, rimangono frammentarie e ipotecate dalla minaccia di un caos tuttora reversibile.

> Che la classe dei contadini, classe sorta nel mondo di produzione feudale, partecipi della cultura orale è un fatto acquisito … Occorre però ricordare che anche la classe oppositiva dei contadini nel mondo di produzione feudale partecipava alla cultura orale, cioè la nobiltà … Nell'epoca feudale la cultura scritta – e la lingua scritta, il latino – era appannaggio del clero[19].

Una situazione che durerà a lungo, ancora agli inizi del XX secolo, quando parroco, medico condotto, veterinario e, dove c'è, il maestro, sono gli esponenti del ristretto *milieu* intellettuale campagnolo.

I *somari* del dopoguerra arrivano da questo mondo ancora fortemente permeato dall'irrazionale[20], e sono portatori di quella cultura.

Sulla dicotomia pensiero razionale/pensiero mitico (Wundt), pensiero religioso/pensiero scientifico (Durkheim), pensiero logico/pensiero prelogico (Levy-Bruhl), scienza dell'astratto/scienza del concreto (Levy-Strauss) la letteratura è sterminata. In un suo lavoro recente[21], l'archeologo Andrea Carandini propone un'unificazione epistemologica delle scienze dell'uomo a partire dalla bi-logica di Ignacio Matte-Blanco[22], nella quale l'inconscio assume un ruolo, per così dire, strutturale.

L'ipotesi, pur con tutte le prudenze del caso, è suggestiva, e quel che è certo è che la *logica simmetrica* di Matte-Blanco ben si presta a spiegare i DSA.

In particolare il *principio di simmetria,* che impedisce la successione e fa si che tutti gli elementi di un determinato insieme siano intercambiabili tra loro, può spiegare una serie di insormontabili difficoltà alfabetiche e aritmetiche.

Comunque sia, anche nell'ipotesi di una correlazione stretta e determinante tra appartenenza al mondo contadino, con relativa mentalità magica, e difficoltà di apprendimento, il passaggio dalla condizione bracciantile a quella operaia non può di per sé produrre una trasformazione meccanica e istantanea in grado di spiegare il salto di livello dei risultati scolastici negli anni '70.

Persino la favola, rispettando le forme dell'ipotesi scientifica, interpone, tra rospo e principe, il salvifico bacio della vergine di turno, va dunque postulato, quanto meno, un catalizzatore che abbia accelerato il processo, di norma assai lungo, di cambiamento della mentalità.

Una funzione in tal senso è senz'altro svolta dal risveglio dell'iniziativa operaia nell'intensificazione della lotta di classe.

C'è un salto di qualità che si riverbera su un processo di lunga durata che è cominciato già nelle campagne, dove la meccanizzazione del lavoro agricolo ha reso superflui i saperi dei salariati sulle culture agricole, trasformandoli in braccianti a giornata per lavori di fatica svuotati di ogni competenza di mestiere.

Ridotto a pura e generica forza-lavoro, il bracciante è di fatto proletarizzato e sperimenta un primo distacco dalla terra, separandosi dall'uso pratico del bagaglio di trucchi, segreti e tradizioni connessi al ciclo agrario.

Nella successiva urbanizzazione, con conseguente *spaesamento*, si registra una regressione: l'immigrato cerca i suoi simili, le famiglie tendono a raggrupparsi su base etnica, negli *slum* cittadini si creano isole dialettali, e con i Lari del suolo natio, il paesano urbanizzato conserva anche il ricordo degli antichi demoni, ora non più agresti, ma con il volto orrifico e minaccioso della civiltà delle macchine. L'assoluta precarietà veicola il pericolo concreto della perdita della presenza al mondo, rispetto al quale mancano adeguati riti di reintegrazione.

Ma se sopravvive alla difficile fase di acclimatazione, dove la vendita quotidiana di una forza-lavoro che è pura fatica animale, lo avvia su un percorso asintoticamente tendente alla marginalità, se finalmente approda all'officina, il suo annichilimento nei confronti della macchina si stempera nella consuetudine che con essa instaura. Nel rapporto tayleristico di produzione, è costretto a conoscerla e governarla, addomesticandola nella consueta dialettica tra servo e padrone.

In questa lunga odissea, sul finire degli anni '60 si innesta, a bruciarne le tappe, la grande spinta dell'*autunno caldo*, che è soprattutto un momento cruciale dell'autocoscienza di classe.

Nel mettere in discussione tutti i precostituiti rapporti sociali, sia a livello verticale che orizzontale e animata da una forte spinta egualitaria, la classe operaia si candida esplicitamente al ruolo di forza dirigente della società[23].

Gli operai *vogliono tutto*, inclusi gli strumenti critici con cui imporre il loro punto di vista[24], e se ne impossessano, ad esso adattandoli, modificandoli, deformandoli.

Nell'*Italiano popolare* entrano le contaminazioni derivate dal linguaggio delle assemblee, che impasta espressioni dialettali, tecnicismi contrattuali, istanze politico-filosofiche. Un linguaggio che si fa capire da Pont St. Martin a Termini Imerese, e che travalica la fabbrica, in una nuova *koiné* che unifica attorno alla ritrovata centralità operaia un largo fronte sociale.

I bambini che entrano a scuola nel 1970 beneficiano dunque del fatto che in famiglia si parla ormai una *lingua di contatto*[25] largamente spendibile, ma soprattutto del fatto che il rapporto tra intellettuali e operai si è rovesciato. Anche tra gli insegnanti, in quanto intellettuali, dalla generica simpatia o solidarietà – sentimenti che tradiscono ancora velleità, da parte dell'elemento borghese, di dirigere la classe – si passa all'assunzione del punto di vista proletario , cioè a farsi dirigere.

Ci si libera quindi della concezione falsamente naturalistica della *norma*, per identificarla correttamente come convenzone che riflette i concreti rapporti di classe, e che può e deve essere modificata.

Ma anche tale complicità ideologica non avrebbe funzionato, come non funziona oggi, se i papà di quegli scolari non fossero stati *all'attacco* rispetto all'esistente, e se la loro lotta non avesse portato già significative modificazioni di alcuni rapporti, segnatamente quelli relativi alla comunicazione.

Nel difficile tentativo di addomesticare lo scontro di classe, volgendolo in più rassicurante *dialogo*, la borghesia ha convenienza a farsi capire. La coscienza di classe è sviluppata a un livello tale per cui sarebbe controproducente tentare di traccheggiare ricorrendo alle consuete oscure elucubrazioni, in cui lalismi pseudoscientifici pretendono di far convergere linee parallele e via dicendo; insomma, non è più tempo di farsi velo con astuzie dialettiche, in troppi griderebbero che il re è nudo.

Persino la messa, la si vuole ora in un linguaggio comprensibile.

Torri d'avorio si sgretolano e si dissolvono sofisticati apparati, le forme abdicano in favore dei contenuti.

In un estremo sussulto di umanesimo, in cui la verità – non ancora messa relativisticamente in forse – c'è, ed è pure rivoluzionaria e l'uguaglianza – non già oscurata dall'enfasi delle differenze – pare un traguardo possibile, non interessa più *come,* ma *cosa* si dice. Il significato prevale sul significante.

Non a caso nella scuola di quegli anni si afferma il metodo globale, che alla logica sintetico-combinatoria di fonemi asignificanti del metodo sillabico, sostituisce l'analisi di stringhe verbali significanti[26].

La parabola del metodo globale tramonta nel breve volgere di un decennio.

Per gli insegnanti il metodo era faticoso, trasformando, per molti aspetti, lo spazio della classe. Al triangolo, di cui l'insegnante è il vertice, della lezione cattedratica, sostituiva una comunicazione circolare convergente al centro. Ad un metodo che privilegia la fruizione individuale di una comunicazione didattica socializzata, si opponeva quello della socializzazione di una proposta individualizzata.

Ma non fu per queste oggettive difficoltà che il metodo fu accantonato, bensì per la diffusa convinzione, tra gli addetti ai lavori, che il metodo, pur dando buoni risultati sulle capacità di comprensione della lettura, favorisse la fissazione di errori ortografici.

Era una valutazione poco documentata e ancor meno motivata, ma quello che importa è il criterio che sussume, in cui il normativo vince sull'espressivo e il momento esecutivo viene privilegiato a detrimento di un più ambizioso piano di alfabetizzazione culturale e di formazione di capacità critiche.

Erano le prime avvisaglie di un radicale cambio di prospettiva della scuola, che spostava la centralità del suo interesse dall'asse affettivo-formativo, a quello cognitivo-istruttivo. Questa discontinuità sembra interpretare la domanda che sembra provenire dai nuovi assetti sociali, determinati (1981) dal sorpasso del terziario[27].

Nel frattempo, però, e fino alle soglie degli anni '90, è il contenuto a prevalere e, come nota Stefano Agosti[28]: *l'inconscio "parla" (si manifesta) non attraverso i contenuti della parola, ma attraverso le sue forme* e dunque lo scacco (temporaneo) delle forme tiene a bada i demoni. Così, quando con il libro di Ugo Pirro[29], la parola *dislessia* entra nel vocabolario del maestro, lo farà per designare, per molto tempo, una condizione misteriosa e rara a cui, invano, si dà la caccia.

E se anche difficoltà e ritardi dell'apprendimento non mancano, essi non sembrano rinviare all'inesorabile dominio di una forza che trascende la volontà, ma all'azione inibitoria di una pluralità di cause, rispetto alle quali è possibile mettere in atto un opportuno decondizionamento. Si lavora

sulla motivazione, e i risultati sembrano buoni.

Con la restaurazione delle forme e il reintegrato primato della performatività sull'espressività, ortografia, grammatica e sintassi tornano a tessere le maglie strette di un regime linguistico che Roland Barthes non esiterà a bollare di fascismo:

> il potere è il parassita di un organismo trans-sociale, legato all'intera storia dell'uomo, e non solamente alla sua storia politica, storica. Questo oggetto in cui, da che mondo è mondo, s'inscrive il potere, è il linguaggio, ovvero, per essere più precisi, la sua espressione obbligata, la lingua.
>
> Il linguaggio è una legislazione e la lingua ne è il codice … come *performance* di ogni linguaggio, la lingua non è né reazionaria, né progressista, essa è semplicemente fascista, il fascismo, infatti, non è impedire di dire, ma obbligare a dire[30].

A differenza della legge, che vieta *ciò che non si può fare*, il linguaggio prescrive *ciò che si deve fare.* Ma questa è la caratteristica di ogni *regola del gioco*, e nessuno taccierebbe di fascismo gli scacchi o la canasta.

La differenza sta nel fatto che nella lingua il gioco e la sua posta coincidono:

> l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge fino ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore; invece la parola serve a indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. E questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali: esser l'unico ad aver nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via[31].

Nel gioco del linguaggio si realizzano dunque differenti livelli di umanità e addirittura si segna il confine tra umano e subumano. Da questo punto di vista è perfettamente all'unisono con i fascismi novecenteschi.

I giovani nazisti della *Deutsche Studentenschaft* nell'aprile 1933 pubblicano dodici tesi violentemente antisemite, che così cominciano:

1. La lingua e la scrittura sono radicate nel popolo. Il popolo tedesco porta la responsabilità di far sì che la sua lingua e la sua scrittura siano l'espressione pura e non adulterata del suo esser-popolo.
2. Oggi la contraddizione tra la scrittura e l'esser-popolo tedesco è diventata palese. Questa situazione è una vergogna!
3. È *da te* che dipende la purezza della lingua e dello scritto. Il tuo popolo ti ha affidato la lingua affinché tu la conservi fedelmente[32].

Un sistema simbolico è dunque anche, e sempre, un sistema valoriale[33] rispetto al quale accettazione e rifiuto si veicolano su piani differenti: inconscio, preconscio, conscio.

Non c'è quindi da stupirsi se i somari di un tempo, e quelli di oggi, ci abbiano messo, e ci mettano, anche *del loro*, aggiungendo, a difficoltà cui non riescono a venire a capo, una buona dose di quel rifiuto esplicito che aveva permesso di liquidarli con la sbrigativa qualifica di *lazzaroni.*

In realtà, Franti e Lucignolo ieri, Hamid oggi, al disturbo specifico veicolato dall'inconscio, che impedisce loro di apprendere facilmente a leggere e scrivere, associano un rifiuto ben conscio a tutto, o quasi, il sistema di valori che è intimamente connesso con tale abilità e, *dulcis in fundo,* l'assunzione di un atteggiamento – e qui siamo, forse, al preconscio – coerente con il giudizio negativo che si dà di loro.

Modellandosi docilmente al dettato di una profezia che si autoinvera, diventano quindi per davvero monelli, fannulloni e bulli. È in gioco la difesa del loro io, minacciato dalla frustrazione di un fallimento che li annichilisce, mettendo in forse la presenza al mondo del loro essere sociale. Di fronte a questa minaccia di annientamento, preferiscono perfino apparir peggiori di quel che sono: *non voglio* è preferibile a *non posso.*

Il *dropout* reintegra quindi il proprio sé associandosi a una sottocultura deviante che ha le sue regole e i suoi riti, e ponendosi su una china socialmente rischiosa.

Oggi questo intreccio di rifiuti consci ed inconsci si ripresenta in misura statisticamente rilevante[34] e inquietante.

Il buon senso suggerisce che ha ragione il professor Federico Bianchi di Castelbianco, direttore dell'Istituto di Ortofonologia di Roma, nel dichiarare che in questo modo *i bambini vengono*

dirottati su percorsi alternativi come portatori di una disabilità che non hanno, con oneri economici non sostenibili e totalmente inutili. Inoltre il loro problema non solo non verrà affrontato ma lascerà un vuoto di conoscenze che si ripercuoterà pesantemente sul loro curriculum scolastico.

Qui, però, c'è un serpente che si morde la coda: non c'è da fidarsi del *sintomo*, dunque occorrerebbero accertamenti diagnostici, ma è proprio in questi che consistono gli *oneri economici non sostenibili,* giacché per il resto – non avendo diritto all'insegnante di sostegno – l'alunno dsa è, per la pubblica amministrazione, a costo zero, e perciò appetibile rispetto ad altre forme di disagio. A meno che non si mettano nel conto anche i costi di cura, nel qual caso si dovrebbe desumere che molti di quei dsa, che, a detta di Castelbianco, tali non sono, come tali verrebbero invece certificati e curati dagli specialisti.

La situazione sembra molto complicata, ma è in realtà molto semplice: la dislessia, se non ci fosse, occorrerebbe inventarla – come in realtà spesso avviene – perché è necessario un alto tasso di fallimento scolastico precoce.

Questa quota, in progressiva crescita, di piccoli falliti è funzionale a ridisegnare il sistema scolastico, separando i percorsi di formazione (per un lavoro che non c'è), dall'istruzione vera e propria, sempre più privatizzata ed accessibile per censo:

> C'erano due sistemi scolastici. Quello occidentale, di cui il professore di letteratura faceva parte. E quello tradizionale coranico, che alfabetizzava la popolazione in arabo e la inseriva nel circuito «informale». Un modo solenne e professorale per dire che il sistema coranico mandava i suoi studenti nelle strade a fare i lustrascarpe, a guidare i moto-taxi, a combinare piccoli traffici e in generale a svolgere lavori «umili» che li mantenevano a un livello di pura sussistenza[35].

Qui – non sbagliamoci – non si parla di società arretrate o di lande selvagge, nozioni che confliggono con l'ormai avanzato processo di globalizzazione, ma di paesi che hanno sperimentato in anticipo le stesse ricette dell'OCSE o del Fondo Monetario che ci vengono ora proposte.

C'è da notare l'abbandono delle tradizionali tattiche anticicliche che venivano un tempo adottate nelle fasi recessive, nel corso delle quali si tendeva di norma, anche con il prolungamento dei percorsi scolastici, a mettere in *standby* la forza lavoro in eccesso. Siamo di fronte, invece, a una scelta strategica di segno opposto, resa possibile dalla fine del bipolarismo, e se per ora i numeri dell' esclusione corrispondono al livello fisiologico auspicato dalle politiche liberiste della Thatcher e di Reagan, cioè alla *società dei due terzi*[36], non è detto che l'utilizzo in funzione costituente della crisi attuale – che ha le valenze e gli effetti di una guerra mondiale – non approdi a una ripartizione globale della ricchezza di metro pre-moderno[37].

La prospettiva è tale da renderne problematico il consenso, ed è su questo punto che le scelte relative alla scuola rivelano una premeditata lungimiranza: nella divaricazione tra *tirocinio* e *istruzione* scompare, infatti, l'*educazione.*

> L'idea che si possa separare il "diritto positivo" e le sue procedure dai valori sostantivi è un'illusione. Altrettanto è l'idea che un regime democratico potrebbe ricevere dalla storia, *ready made,* degli individui democratici che lo farebbero funzionare. Tali individui non possono essere formati che in e con una *paideia* democratica, che non cresce come una pianta, ma che deve essere un oggetto centrale delle preoccupazioni politiche[38]

Se da un lato, nella formazione professionale si *addestrano*, come animali del circo, individui dichiaratamente inferiori, dall'altro, con un'istruzione tecnologica e scientifica sempre più specializzata e parcellizzata, se ne *programmano* altri, altrettanto – anche se più occultamente – subalterni, come macchine. L'uomo scompare e un mondo di scimpanzè e robot realizza e unifica sogni e incubi dei film di fantascienza.

Ed è proprio nel registro dell'immaginario che *fiction, reality* e *social network* vanno a compensare la perduta *paideia,* ma senza poterla sostituire nella funzione di formazione di strumenti critici, giacché l'alternativa vero/falso – o, quantomeno la domanda *chi lo dice?* – che ha senso nella dimensione simbolica, non ha per definizione ragion d'essere relativamente all'immaginario, dove tuttalpiù ci si può porre il quesito sull'eventuale possibilità o impossibilità di ciò che si afferma, ma, naturalmente, nelle forme patologiche che hanno assunto oggi tali opzioni, in virtù delle quali tutto – anche il superamento della velocità della luce – sembra possibile sul piano scientifico, e nulla, invece, sembra praticabile sul piano politico e sociale, dove al massimo si può scegliere tra la *zuppa* e il *pan bagnato* proposti da un bipolarismo modellato sullo schema del tifo calcistico.

Tale sensazione di impotenza politica, per nulla campata in aria, è il risultato di un processo che ha spostato altrove tutti i poteri di decisione, lasciando agli stati una sovranità molto limitata e perlopiù circoscritta a questioni simboliche. Le cose serie si discutono in sedi molto ristrette e trapela la sensazione che le questioni in gioco siano troppo complicate, e la posta troppo importante, per rimetterle al giudizio dell'uomo della strada. La democrazia si riduce perciò a un gioco di società in cui diventa essenziale, come sui tram di una volta, *non disturbare il manovratore.* I padroni del mondo sono ora vincenti nella lotta di classe e quegli spiriti che l'offensiva operaia degli anni '70 sembrava aver disperso, ritornano.

Ne *Il mondo magico*, Ernesto de Martino osservava che *per noi l'individuo come presenza unitaria è un dato ovvio che ci accompagna senza rischio apprezzabile nella nostra vita quotidiana, e che comunque non forma problema culturale o dramma storico*. Nell'immediato dopoguerra sembrava dunque ormai maturo – almeno per la borghesia settentrionale – il *processo di individualizzazione* che, trasporta a livello sociale quell'evoluzione ontogenetica che permette al bambino di differenziarsi dal caotico tutto che gli par di essere alla nascita.

È quindi sorprendente che nell'epoca dell'affermato individualismo riaffiorino sintomi di personali apocalissi.

Sembrerebbe quasi che, a livello sociale, dopo un opportuno big bang che ha trasformato il caos tribale in un ordinato cosmo di individui, il processo – dopo una breve fase di equilibrio – sia andato oltre, giungendo a una polverizzazione sociale che prelude un ritorno al brodo primordiale.

Umano, troppo umano, diceva Nietzsche, *individuo, troppo individuo*, sembra il caso di dire oggi.

E, infatti, dissoltesi per incanto le classi sociali, si è affermata una *società di liberi e uguali*, in cui ognuno sperimenta la propria *uguaglianza* ogni volta che sottoscrive un contratto – in cui nulla è contrattato – di fornitura di un servizio essenziale, in relazione al quale, la sua eventuale *libertà*, è limitata all'esercizio della rinuncia.

Essere *uno* assomiglia, pericolosamente a esser *nessuno*, e si cercano rimedi. Ecco allora che ogni individuo pretende di farsi riconoscere *anche* come donna, come omosessuale, come malato o come terremotato, come sfrattato o disoccupato, esodato o cassintegrato, ambientalista o animalista, come appartenente a una determinata religione o etnia e via di seguito. In uno scambio evidentemente idiota, la sinistra politica ha scelto di rappresentare tutte queste *minoranze*, dopo aver rinunciato a difendere la stragrande *maggioranza,* decretando così la solitudine delle classi subalterne.

Di conseguenza il *dramma del rischio della presenza*, un tempo riconducibile ad una insufficiente differenziazione di sé dal cosmo, si ripropone ora come effetto di un eccessiva individualizzazione che ha eliminato ogni mediazione sociale di stabilizzazione e integrazione.

«Improvvisa psicosi di panico nei quartieri popolari di Roma» titola – prima pagina, quattro colonne – *Stampasera*, il 22 maggio 1954. L'occhiello informa che è prevista «lunedì a mezzanotte, la fine del mondo».

La notizia, nata chissacome,si è diffusa autoalimentandosi. Diverse, per tipologia, le pezze d'appoggio nelle svariate versioni che si diffondono. La tesi profetica riflette le dinamiche di urbanizzazione delle borgate: a Montesacro, gli autoctoni giurano che si tratti di una rivelazione fatta dalla Madonna in persona al papa, alla Garbatella gli immigrati campani pretendono invece che la visione sia di padre Pio, mentre i napoletani non hanno dubbi nell'identificare nel mancato miracolo di san Gennaro il segnale fatidico. Non mancano, ovviamente, più laici dotti, memori delle profezie di Nostradamus.

Ma c'è anche chi sostiene una tesi cosmologica che individua in recenti terremoti in Piemonte, in Grecia e a Ginevra e nelle numerose alluvioni, i sintomi che preludono al collasso finale del pianeta.

Autorevole, infine, la teoria antropologica che addebita alla bomba H, con conseguenti *incontrollabili reazioni a catena*, nonché *disgregazioni a ciclo continuo*, la responsabilità dell'estremo evento.

Quasi trent'anni dopo, l'11 maggio 2011 *il Messaggero* titola, nelle cronache, «Psicosi da terremoto nella capitale. Il 20% dei romani non è andato al lavoro». È la catarsi semiseria di un crescendo di

voci incontrollate, che per molti giorni ha ingenerato un panico progressivo e generato nove milioni di pagine sul *web*.

Ignota, al solito, la scintilla che innesca l'incendio, ma il fuoco divampa: maggior responsabile del procurato allarme sarebbe Raffaele Bendandi, scienziato autodidatta, morto per sua fortuna nel 1979, che ha elaborato una teoria di previsione dei sismi basata sull'osservazione dei movimenti dei pianeti. Negli appunti trasmessi contro la sua volontà ai posteri, ci sarebbe – anche se la curatrice del suo archivio lo smentisce – il sinistro vaticinio.

Ma al nome del defunto scienziato popolare, la voce della rete ne associa un altro, venuto alla ribalta in occasione del terremoto dell'Aquila, Giampaolo Giuliani, la cui teoria previsionale si basa sulle emissioni di radon. Sul web, a seconda delle inclinazioni di chi ci scrive, Giuliani ora smentisce, ora accredita la supposta profezia di Benandi. Persino i tentativi di sdrammatizzare la situazione messi in atto dall'Istituto nazionale di vulcanologia e sismologia, vengono piegati all'ottica di lettura dei catastrofisti.

Altre autorevoli conferme dell'ineluttabilità dell'evento verrebbero, al solito, dalle centurie di Nostradamus e dalle visioni di padre Pio. Il santo padre non viene invece direttamente chiamato in causa, ma c'è chi fa notare che proprio quel giorno sarà in visita apostolica nel nord-est.

Solo san Gennaro, malgrado la diserzione dal miracolo previsto per il 30 aprile, viene lasciato in pace.

Confrontando le due notizie ci appare evidente che gli elementi strutturali (profetismo, pseudoscienza, popolarizzazione della scienza) che hanno alimentato la propagazione di queste leggende metropolitane sono, in entrambi i casi, gli stessi. La differenza più vistosa sta nel fatto che non si parla più di *quartieri popolari*, avendo il fenomeno coinvolto l'intera città (20% di assenze dal lavoro) e non solo (9 milioni di pagine del *web*).

Se la credulità, radicando il proprio *habitat* nell'ignoranza, era, negli anni '50, appannaggio di ceti sociali marginali, oggi, abitando la concezione postmoderna, si estende a tutte le classi , ponendo le premesse di un nuovo medioevo.

Ecco dunque un'infinità di individui portatori di visioni del mondo caotiche e contraddittorie: un magma inquietante in cui la scienza si mischia alla magia, l'immaginario al reale, il razionale all'irrazionale, la logica alla non logica. In cui il particolare e l'universale, il soggettivo e l'oggettivo si confondono e si scambiano il posto e dove non c'è più un chiaro confine tra verità e errore.

E i piccoli eredi di questa cultura che ribolle come il paiolo del filtro di una strega, arrivano a scuola, a sei anni, per cimentarsi nell'impresa di restringere in un sistema simbolico un mondo fatto di forze oscure, di concetti nebulosi, di riflessi caleidoscopici di specchi infranti. Non sarà un cromosoma a fare la differenza.

Sono però, fortunatamente e in maggioranza, in una fase evolutiva che, pur assomigliando sinistramente allo stadio dei genitori, è però ontogeneticamente corretta e quindi superabile. È alla loro età che si deve cominciare, infatti, a separare realtà e fantasia, soggetto e oggetto, particolare e universale.

Ma cresce il numero di chi ha difficoltà e sembra non farcela.

Di fronte a percentuali a due cifre di insuccesso scolastico occorre interrogarsi sulle cause. Bisogna partire dall'evidenza che solo una percentuale delle difficoltà scolastiche è rappresentata dai DSA e che solo una percentuale dei DSA è di natura genetica.

A questa evidenza si oppone la constatazione che sia nel linguaggio ordinario, sia nella pratica degli insegnanti, sia – stante il crescente ricorso alle certificazioni – nell'atteggiamento di genitori, e specialisti, *dislessia* e difficoltà a scuola tendono a diventare sinonimi.

Del perché di questo fenomeno si possono trovare una serie di cause secondarie e congiunturali:

– la crescente *medicalizzazione* di ogni aspetto irrazionale, fastidioso, scomodo dell'esistenza (vecchiaia, morte, lutto, delusioni sentimentali, …), nella speranza che una pastiglia possa sostituire processi più lenti e dolorosi;

– l'atteggiamento predatorio di molta borghesia italiana che non trascura allettanti prospettive di lucro[39];

– la taccagneria governativa, cui fa comodo che il più alto numero possibile di disturbi sia classificato con diagnosi che non contemplino l'insegnante di sostegno.

Vi è da aggiungere che questa è una soluzione che accontenta tutti (o quasi): il maestro (che non mette in discussione metodo e risultati), i genitori (che non mettono in discussione le loro capacità educative e il clima familiare); il dirigente scolastico (cui la composizione di buona parte delle eventualità di conflitto risparmia un bel po' di grane). Solo i bambini, nella maggior parte dei casi, non sono contenti o fanno finta di esserlo (ma bisogna essere molto superficiali o molto ipocriti per non accorgersene).

Ma, accanto a questi obiettivi tattici, ve n'è uno strategico a cui abbiamo già fatto cenno, ovvero una selezione tempestiva che orienti una quota crescente delle popolazione scolastica verso itinerari di *formazione*, il cui scopo precipuo è quello di licenziare una massa di forza-lavoro che non esperisca contraddizione tra i propri bassi livelli di salario e sicurezza sociale e quello del proprio titolo di studio[40].

Nella notte della dislessia, in cui troppe vacche sono scure, l'istituzione lavora come una cattiva domestica, scopando la polvere sotto il tappeto.

L'errore di partenza è quello di limitare il proprio ruolo all'utilizzo di *strumenti compensativi* e, soprattutto *sostitutivi*, funzionali ad aggirare qualche aspetto delle difficoltà e a mascherarne gli esiti. Tutti gli interventi atti a migliorare le capacità sono, quando ci sono, di tipo specialistico e affidate al sistema sanitario, si svolgono perciò fuori scuola.

Questo crea una prima divisione tra i molti che si rivolgono all'ASL la quale, disponendo di un numero di specialisti insufficiente rispetto alla domanda, rimanda, o diluisce nel tempo, l'intervento e i pochi che possono permettersi l'accesso a una struttura privata (spesso in altra città).

Ma un'altra selezione è ancora precedente e riguarda quelle famiglie che non hanno gli strumenti linguistici, culturali e psicologici che permettano loro di comprendere e accettare il problema segnalato. Costoro, di norma, non accedono neanche alla diagnosi.

È evidente che per costoro, obbedendo a un minimo sentimento di equità, il maestro agirà *come se* la diagnosi l'avessero, utilizzando strumenti compensativi e sostitutivi. È altrettanto evidente che questi bambini, una volta arrivati alla scuola media, con scarse capacità e senza uno straccio di diagnosi, verranno inesorabilmente bocciati.

C'è dunque una selezione a tre livelli con un segno di classe evidente: all'ultimo gradino della scala sociale non si supera la scuola media, ad un livello medio-basso, si superano le medie, ma con un patrimonio di capacità non sufficiente a proseguire gli studi e solo a livello medio-alto, se la diagnosi era giusta, si avranno le capacità per affrontare la scuola superiore. Con quale prospettiva?

Pur essendo contemplato tra gli obiettivi della riabilitazione il *recupero totale* non è considerato realisticamente perseguibile, le prognosi più ottimistiche puntano sulla *massima attivazione* che, essendo relativa alle difficilmente accertabili capacità del sigolo, va a confondersi con il terzo step previsto, la *compensazione.*

Se dunque realmente di dislessia si tratta, ben pochi, anche nel terzo gruppo, accederanno ai livelli più alti di istruzione.

Sembra dunque inspiegabile perché, a fronte di una tal modestia di prospettive, la dislessia sia diagnosi a cui facilmente ci si arrende, o addirittura opzione d'elezione per spiegare le difficoltà scolastiche del proprio figlio, alunno, paziente.

Le ragioni le troviamo in un cambiamento culturale che ha per protagonista la scuola e il sistema informativo.

La scuola, si è detto, è passata dall'essere un luogo di crescita sereno e di mediazione e soluzione di conflitti, anche interiori, a palestra di aspra competizione, dove precocemente si sanzionano capacità e incapacità e si invita a a misurasi con gli altri.

In questo cambiamento di funzioni, logicamente, tramonta ogni interesse a comprendere se il bambino sia felice oppure infelice, o se abbia delle paure. Conta solo cosa sa fare e come lo fa.

I media, dal canto loro, obbedendo agli imput dell'industria culturale e di quella farmaceutica,

hanno operato una lenta erosione del prestigio della *psicologia della parola* (psicanalisi, psichiatria fenomenologica) a tutto vantaggio di *approcci quantitativi* (comportamentismo, neuroscienze). Un estremo attacco all'umanesimo che aveva l'obiettivo, perseguito con successo, di convincere che i sentimenti si riducono a collegamenti neuronali, chimicamente modificabili, e i comportamenti ai risultati di un *dressage* che ci assimila ai cani di Pavlov. Quest'ultima prospettiva realizza il vero senso dell'operazione, il massimo del controllo dei comportamenti sociali, con la minima spesa.

Ma deve essere ancora perfezionata al fine di arrivare a un monopolio pressoché totale dell'università e della ricerca, obiettivo che verrà perseguito con l'attuazione del sistema di valutazione voluto dal ministro Profumo, ben intenzionato a recuperare un ritardo sullo scenario internazionale.

Altrove, come osserva Elisabeth Roudinesco la manovra è già cominciata:

> il controllo medico-biologico della popolazione ha favorito il sorgere di un'ideologia securitaria che si risolve nel considerare ogni cittadino come un povero ammasso di neuroni … Al soggetto politico erede del secolo dei lumi si è sostituito *l'uomo comportamentale,* quantificato, reificato, infeudato a una norma tirannica e definito da un'identità religiosa o etnica, in barba ad ogni ideale universalistico, … Si fronteggiano, in fin dei conti, due ideali d'umanità. Il primo, tipico della filosofia anglosassone, prevede che il soggetto sia *naturalizzato*, ossia ridotto all'animalità, ponendo così fine all'eccezione rappresentata in natura dall'uomo. Per un tale soggetto, più adatto ad obbedire che a pensare, sono previsti, quando entra in sofferenza, solo trattamenti rapidi, valutati da esperti, che modificano, per addestramento, i comportamenti visibili. Fascio di psichismi, il soggetto naturalizzato non ha diritto che a farmaci e terapie cognitivo-comportamentali. L'altra concezione, propria della tradizione continentale - fenomenologia e psicanalisi - in considerazione di quanto la parola separi l'uomo dall'animale, pensa che per trattare le sofferenze psichiche siano necessari approcci *dinamici* o *relazionali*, di maggior durata, accompagnati o no da trattamenti farmacologici. [41].

Ma è ormai giunto il tempo di tentare di tirare qualche conclusione di questo discorso del quale, per le molte diversioni, abbiamo talvolta perso di vista l'oggetto.

Siamo partiti da Hamid e dai suoi vani sforzi di imparare a leggere e scrivere come si deve. Arabo e di origine contadina, Hamid è sicuramente dislessico e giacché tutto gli manca, gli mancheranno senz'altro anche tutti i cromosomi che devono mancare in questi casi.

È però in buona compagnia, in un'area crescente di sofferenza scolastica che ormai riguarda il 20% della popolazione. C'è una marcata tendenza a classificare tali insuccessi come effetti di disturbi specifici dell'apprendimento.

Il tasso di sofferenza nella scuola primaria si è così riattestato sui valori standard registrati dal dopoguerra alla fine degli anni '60.

In quegli anni – dalla ricostruzione a boom – ancora ignota la nozione di dsa[42], le difficoltà degli scolari[43] erano attribuite – se e quando il problema veniva posto – a deprivazioni culturali, ambientali e affettive connesse al travagliato processo di urbanizzazione e proletarizzazione dei contadini del sud e del nord-est del paese.

All'analfabetismo endemico della campagna e a una cultura fortemente impregnata di elementi irrazionali, si assommavano le tribolazioni dell'immigrazione, segnatamente il problema degli alloggi, privi di servizi, promiscui, a stretto contatto con la marginalità autoctona.

Alla fine degli anni '60 l'indice di fallimento nella scuola elementare vira bruscamente a zero.

Nel 1968 gli studenti avevano denunciato la funzione di *riproduzione identica* della società, svolta dalla scuola attraverso meccanismi di selezione e repressione. È l'inizio di una stagione di critica culturale tesa a liquidare una sovrastruttura ideologica regressiva e arretrata in cui si saldano gli estremi lasciti di un post-crocianesimo agonizzante, i residui del clericalismo preconciliare e gli aspetti più borghesi e retrivi delle tante, più o meno confessate, nostalgie fasciste.

Tali istanze critiche diventano egemoni nel momento in cui si saldano con la stagione di protagonismo operaio che si apre con l'autunno caldo del 1969 e culmina nella sconfitta della vertenza Fiat del 1980.

In questo arco di tempo la scuola si rinnova, si dota di nuove tecniche e di nuovi approcci, ma soprattutto ridisegna la sua funzione e il suo ambito d'intervento, privilegiando l'educazione rispetto all'istruzione e l'asse affettivo rispetto al cognitivo.

I risultati sembravano soddisfacenti e l'onda lunga si protrae per inerzia fino alla fine degli anni '80[44].

All'inizio degli anni '90 gli strumenti culturali fino ad allora utilizzati per la critica dell'esistente, vengono progressivamente destituiti di valore. Il relativismo postmoderno nega ogni certezza e con le ideologie si rottamano anche le idee. Si afferma un modo di pensare che – se soggetto e oggetto fossero ancora parole provviste di senso – pur essendo soggettivamente di ispirazione libertaria, ha esiti oggettivamente liberisti.

Con la riesumata teoria economica settecentesca, si importa, dal mondo anglosassone anche un po' di sano pragmatismo, a parziale rimborso della dissoluzione dei fatti, ormai transustatizzatisi in interpretazioni. Viene messa in dubbio l'autorità della scienza, ma non quella della tecnica.

Anche la scuola soccombe alla dittatura della tecnica e i bambini diventano macchine, funzionanti o scassate. Ed eccoci all'oggi.

Che fare? La domanda torna periodicamente e, probabilmente, la prima risposta, data all'alba del secolo scorso, resta quella più corretta.

Non è detto, però, che, nell'attesa che maturino le condizioni per una soluzione radicale della contaddizione fondamentale, non si possa intervenire per arginare quest'aspetto della macelleria sociale in atto.

Parlo soprattutto ai miei colleghi maestri, ben sapendo che è difficile tornare ad agire, in una scuola vecchia, delusa e rassegnata. Ma la resa all'ineluttabilità sarebbe una diserzione dalle nostre responsabilità personali.

E in concreto, dunque? In concreto il lavoro è tutto da cominciare e da inventare, ma alcuni punti di principio possiamo provare a porli:

– primo, dobbiamo tornare a essere di parte – *l'indifferenza è vigliaccheria*, diceva Gramsci, e don Milani ribadiva che *non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali;*

– secondo, fare uno sforzo per uscire dall'accidia culturale che determina la nostra subalternità al *discorso del tecnico*[45], che ci domina attraverso un linguaggio specialistico in cui affermazioni apodittiche fanno velo all'effettiva fragilità dei suoi fondamenti.

Per questo, ma anche più in generale, dobbiamo smetterla di farci informare dalla televisione (siamo noi a vederne tanta, non i nostri alunni), se non vogliamo continuare a farci informare dall'oligarchia finanziaria che domina il pianeta.

Dobbiamo invece tornare all'*elaborazione collettiva*, che moltiplica le nostre deboli forze, e a questo fine, trovare luoghi e momenti di aggregazione fisica, dove il dibattito è immediato e a più voci, derogando dall'idolatria per facebook;

– terzo, coinvolgendo – se occorre anche conflittualmente – i sindacati, cominciare a chiedere un'inversione di rotta rispetto alla *deriva autoritaria* che ha visto il dirigente, *primus inter pares* nei collegi docenti degli anni '70 e '80, diventare il *datore di lavoro* dei contratti degli anni '90 e successivi;

– quarto, mettere in atto atteggiamenti che contrastino la tendenza a risolvere il rapporto con le famiglie in termine di *costumer satisfaction*, cioè con l'ottica piccolo-borghese che si oppone a una gestione sociale della scuola. Bisogna cominciare smettendola con i colloqui individuali e imponendo le assemblee di classe in cui si affrontano collettivamente i problemi e ci si assumono collettive responsabilità;

– *last, not least*, muovendosi su più livelli (gruppi di insegnanti, gruppi di genitori, e con le forze di cambiamento presenti sul territorio, centri sociali compresi) contestare la scuola *vintage* dei voti in decimi, mettendo in atto iniziative pilota, anche illegali (voto politico uguale per tutti e giudizio analitico), che ne prefigurino il superamento.

Solo in una scuola che non impone la legge della jungla del peggior darwinismo sociale, Hamid può imparare a leggere, nel tempo che gli occorre, in barba ai suoi cromosomi.

Pubblicato col titolo “Hamid non sa leggere” sul n. n. 31 [mag-ago 2013] di *Zapruder*, con eliminazione, per ragioni di spazio della parte psico-antropologica.

NOTE

1 La collega non è particolarmente stupida, questa è una convinzione diffusa nella scuola, tanto che si potrebbe parlare di deficit scolastico da *sindrome nordafricana* (Cfr, Frantz Fanon, *Decolonizzare la follia,* Verona, 2011, pp. 92-103)

2 Cfr. *Per un pensiero postcoloniale,* in «aut aut» 354, aprile – giugno 2012, particolarmente i saggi di R. Beneduce e S. Taliani.

3 Bertrand Ogilvie, *A quoi sert l'échec scolaire?* in «La Revue des Livres» on line, http://www.revuedeslivres.fr/a-quoi-sert-lechec-scolaire-par-bertrand-ogilvie/

4 Marcella Balconi, Enrica Marangoni, *Il lavoro psicologico svolto nelle scuole elementari di Novara nell'anno scolastico 1958-59* in «L'Ospedale Maggiore di Novara», 1960.

5 Già alla fine degli anni '50, 1.750.000 erano gli emigrati dalle regioni meridionali e 450.000 quelli dal Veneto. Manlio Rossi-Doria, «Quattro milioni di emigrati», ora in *Scritti sul Mezzogiorno,* Torino, 1982, pag. 9.

6 In quegli stessi anni nelle scuole elementari di Harlem le capacità di comprensione della lettura al terzo anno, sono inferiori del 30% del livello richiesto, deficit che sale oltre l'80% al sesto e ultimo anno. Kenneth B. Clark, *Ghetto negro. L'universo della segregazione*, Torino, 1969, pag. 162.

7 Cfr. C. Vio, P. E. Tressoldi, G. Lopresti, *Diagnosi dei disturbi specifici dell'apprendimento scolastico,* Trento, 2012, pag. 95.

8 Marcella Balconi, Giancarlo Grasso, *Relazione sul lavoro psicologico svolto nelle scuole elementari di Novara nell'anno scolastico 1963-64* in «Igiene mentale», III, luglio - settembre 1965, pp.11-12.

9 Michel Serres, a questo proposito, ha osservato che *noi non sappiamo a cosa servivano, prima della scrittura, i neuroni oggi coinvolti dalla lettura* (Francesco Bellusci, *Mundus non est fabula. La filosofia di Michel Serres,* Trieste, 2012, pag. 19, nota 11). Un creazionista risponderebbe alla domanda di Serres dicendo che erano lì ad aspettare che qualcuno inventasse la scrittura; un evoluzionista – suppongo – opterebbe per la tesi che essi si siano sviluppati *con* la scrittura.
È comunque pericoloso affidarsi all'induzione su base statistica. Sulla base di pretese evidenze scientifiche, negli anni '30, lo sviluppo mentale degli africani era considerato pari a quello di un bambino europeo di otto anni, o di un bianco leucotomizzato, cfr. René Collignon, «Aliénation mentale et altéritè du sujet colonial: de quelques difficultés de l'émergence d'une relation thérapeutique basée sur le dialogue en Afrique», in Roberto Beneduce (a cura di), *Saperi, linguaggi e tecniche nei sistemi di cura tradizionali,* Torino, 1997, pp. 77-78.

10 Dal 1861 la media della statura alla visita di leva si incrementa di cm 0,1 all'anno, indice di un lento, ma graduale miglioramento dell'alimentazione. Anche l'affollamento delle classi cala con flemmatica regolarità, dai 54 alunni dell'ipotetica classe di *Cuore* (anno scolastico 1877-1878), ai 47 del *Diario di una maestrina* di Maria Giacobbe (1950-51), ai 32 della mia quinta elementare (1960-61), ai 25 di oggi.

11 Nel 1951 gli occupati in agricoltura (8 milioni) superano ancora quelli dell'industria (6 milioni), il sorpasso avviene nel decennio successivo (5,5 milioni in agricoltura, quasi 8 nell'industria), durante il quale vegono assorbiti dal mercato del lavoro, dimezzandone il numero, oltre un milione di disoccupati. All'inizio degli anni '70 i lavoratori agricoli saranno 3 milioni a fronte di quasi 16 milioni divisi tra industria e terziario. (dati ISTAT).

12 Tale, a quanto pare, non si è rivelata la radio che pure, nel 1953 rasenta i 5 milioni di abbonati (Guido Gola, *Tra pubblico e privato. Breve storia della radio in Italia,* Cantalupa (TO), 2003, pag. 72.), ovvvero lo stesso numero di quelli televisivi alla metà degli anni '60.

13 l rapporto tra scrittura e linguaggio pare del tutto *naturale* dal nostro punto di vista di utenti di scritture alfabetiche, ma nella sua genesi storica la scrittura, come traduzione in segni del pensiero, si è manifestata anche in modalità non alfabetiche. Giorgio Raimondo Cardona (*Introduzione* in «La Ricerca Folklorica» n. 5, aprile 1982, pag. 4) nota che la scrittura *può funzionare come sistema linguistico secondario ... ma è anche, e a volte è soprattutto o soltanto, un sistema simbolico primario, che cifra direttamente significati culturali.* Su quello stesso fascicolo di «La Ricerca

Folklorica», Giulio Angioni (*Parlato e scritto: alcune generalità in una prospettiva antropologica*, pag. 10) porta all'estremo: *nulla ci fa propendere, a ben vedere, per una comparsa e uno sviluppo più naturale del linguaggio sonoro preliminare a forme di linguaggio grafico.*

14 Il *tempo pieno,* al momento della sua istituzione, prevede *ore di compresenza* che liberano energie da dedicare agli alunni in difficoltà, o da dedicare all'organizzazione di *laboratori*, spesso centrati su abilità non linguistiche, che hanno una retroazione positiva, e non solo in termini di *autostima*, sugli elementi svantaggiati. Ma non tutte le classi erano a tempo pieno.

15 Daniele Checchi, *L'efficacia del sistema scolastico italiano in prospettiva storica,* Università degli Studi di Milano, 1996, pag. 15. http:// checchi.economia.unimi.it/pdf/43.pdf

16 Cioè quella mutazione antropologica che Pasolini (*Gli italiani non sono più quelli* in «Corriere della Sera», 10 giugno 1974) attribuiva soprattutto all'azione congiunta di scuola e televisione, che in realtà non determinano il processo, pur contribuendovi. Pasolini coglie con notevole anticipo i sintomi di un *edonismo* che verrà teorizzato solo nel decennio successivo e che corrisponde ad un'ulteriore trasformazione sociale, la *terziarizzazione.*

17 Glauco Sanga, *Marginali e scrittura* in «La Ricerca Folklorica» n. 15, aprile 1987, pag. 15.

18 Giulio Angioni, *Parlato e scritto: alcune generalità in una prospettiva antropologica,* cit. , pag. 12.

19 Glauco Sanga, *Modi di produzione e forme di tradizione. Dall'oralità feudale alla scrittura capitalistica* in «La Ricerca Folklorica» n. 3, aprile 1981, pag. 110. A sostegno, Sanga adduce analoghe conclusioni di Marc Bloch (*i nobili, estranei o quasi allo scritto, giungevano ad esservi indifferenti*) e Philip Jones (*I nobili erano semirustici e disdegnavano persino il saper leggere e scrivere*).

20 Pleonastico citare le ricerche di Ernesto de Martino, ma una pubblicazione recente (Giuseppe Colitti, *Il tamburo del diavolo. Miti e culture del mondo dei pastori*, Roma, 2012), che raccoglie testimonianze degli anni '90, mostra la persistenza di certe strutture di pensiero fino alle soglie di questo secolo. È da notare che nelle aree più arretrate (sud, nord-est) anche il clero svolgeva, con qualche eccezione, una funzione regressiva, scendendo a patti col sistema tradizionale di superstizioni pur di mantenere salda la fede ultramondana popolare. Da qui la lotta senza quartiere contro la chiesa evangelica (Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, Bari, 1955, pp. 145-170) che rappresentava un oggettivo momento illuminista, tant'è che lo stesso de Martino () si pose il problema se il movimento democratico dovesse sostenere la diffusione del movimento evangelico nel meridione.

21 Andrea Carandini, *Archeologia del mito. Emozione e ragione tra primitivi e moderni,* Torino, 2002.

22 Ignacio Matte-Blanco, *L'inconscio come insieme infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Torino, 2000. La traduzione italiana è tardiva (l'edizione originale è del 1975), ma parzialmente ovviata dalla chiara e tempestiva sintesi di Lucia Figà e Talamanca Dore (*La logica dell'inconscio. Introduzione all'opera di Ignacio Matte-Blanco,* Roma, 1978).

23 Sono i giovani operai di recente immigrazione, emancipati dalla tutela dei vecchi quadri sindacali, non di rado formatisi nella Resistenza, i protagonisti del *movimento dei delegati* che porta al superamento delle commissioni interne. L'Edipo in tutta blu non risparmia PCI e CGIL, ed è tutto un fiorire di gruppuscoli e comitati di base.
La nuova soggettività operaia non tollera più artificiose divisioni:

e le qualifiche, le categorie
noi le vogliamo tutte abolite
le divisioni sono finite
alla catena si è tutti uguali-
(Pino Masi, *Inno di Lotta Continua*)

24 *La spinta della classe operaia verso l'alfabetizzazione ... va vista anche all'interno della lotta che la classe operaia sviluppa, in quanto classe per sé, classe autocosciente.* Glauco Sanga, *Modi di produzione e forme di tradizione,* cit. pag. 112.

25 Sul rapporto lingua di contatto/alfabetizzazione, a proposito del gergo della «leggera», Glauco Sanga, *Marginali e scrittura,* cit. Anche tra gli ebrei dell'est parlanti *yddish* la percentuale di analfabeti era irrisoria.

26 L'opposizione *cane/pane*, col metodo sillabico si riduce all'opposizione CA/PA, i cui elementi appartengono allo stesso insieme, e sono perciò confondibili. Viceversa, i termini CANE e PANE appartengono a insiemi diversi.

27 Ma il tessuto produttivo è ancora troppo debole per sostenere la crescita, non drogata, né effimera, di una vera società dei servizi e si indebolirà vieppiù con la successiva transizione da un apparato produttivo basato sulla grande industria, a quello basato su una piccola e media impresa a basso contenuto tecnologico. La fine, o il ridimensionamento, di settori strategici (chimica, siderurgia, automobile), e il disimpegno statale, affosseranno definitivamente la ricerca. Il terziario che si afferma – sostanzialmente commercio e pubblica amministrazione – offre perciò soprattutto mansioni che esigono un capitale cognitivo medio-basso. La piccola borghesia italiana aumenta di volume, rispetto all'Italietta giolittiana, ma cala, se possibile, per livello culturale.
Il cambiamento si riflette nella mutata tipologia d'errore in quel vero e proprio dramma rappresentato dal periodo ipotetico.
Dietro al *se sarebbe* dell'operaio c'è il cafone, erede diretto del servo della gleba, le cui ipotesi si radicano nell'impossibile realtà del Carnevale, del Mondo alla Rovescia, del Paese di Cuccagna, tempi e luoghi cui si addice il condizionale: *sarebbe* fantastico … (ma non *è*, constata con soddisfazione il borghese, né *sia* mai, auspica sommesso, il prete).
Un abisso di sedimenti di alta cultura separa quell'errore dal tuttora diffusissimo *vadi* di Fantozzi, appannaggio di un ceto impiegatizzo modesto, adibito a mansioni esecutive, e per il quale la *formazione* ha già preso il posto dell'*educazione.* Rimasti, o divenuti, proletari, sia pure con colletto bianco, costoro reagiscono alla frustrazione inventandosi come *middle class* virtuale che mutua comportamenti e giudizi da quanto trapela – attraverso *fiction*, pubblicità e rotocalchi – dall'irraggiungibile empireo del *jet-set.* Ma è un'imitazione da grande magazzino, approssimativa e di qualità ordinaria, cui manca sempre qualcosa.

28 Stefano Agosti, *Io semantico e io grammaticale: due esperienze della soggettività,* in «Strumenti Critici», a. XXVII, n. 2 (maggio 2012), pag. 156.

29 Ugo Pirro, *Mio figlio non sa leggere,* Milano, 1981.

30 Lezione inaugurale al Collège de France (1977), ora in: Roland Barthes, *Sade, Fourier, Loyola seguito da Lezione*, Torino, 2001, pp. 177-178.
Questa presa di posizione di Barthes, effettivamente non esente da esasperazioni dialettiche, è stata liquidata piuttosto sbrigativamente. Ancora recentemente Paolo Fabbri l'ha definita (*Pronti? Si sparla* in «Alfabeta2» anno II, n. 10, giugno 2011) *empito demagogico.* Umberto Eco, recensendolo più tempestivamente (*La lingua, il potere, la forza* in «Alfabeta» anno I, n. 1, maggio 1979), muove due obiezioni: uno, se così fosse il fascismo, essendo dappertutto, non sarebbe più da nessuna parte; due, la lingua non è ciò in cui il potere si iscrive, ma il dispotivo attraverso il quale il potere viene iscritto, là dove si instaura.
La prima obiezione ha l'accattivante contraddittorietà dei detti proverbiali (*mal comune, mezzo gaudio*), ma dal punto di vista logico afferma che l'insieme universale e quello vuoto coincidono; nella seconda, il potere passa dal riflessivo *si iscrive*, al passivo *viene iscritto,* con indeterminazione del complemento d'agente, del resto non necessario, giacché la seconda parte della frase torna all'autosufficienza del riflessivo con un *instaurarsi,* che è, a ben vedere, un sinonimo di *iscriversi.*
Sono argomentazioni che tradiscono l'urgenza di esorcizzare le affermazioni di Barthes, probabilmente perché esse ci lasciano *senza scampo.* Ma la stessa sensazione di *essere in trappola* ce l'aveva data, suscitando però minor scandalo, anche Jacques Lacan.

31 Aristotele, *Politica* in *Politica e Costituzione d'Atene,* Torino, 2006, pp. 66-67.

32 *Wider den undeutschen Geist,* manifesto della corporazione studentesca dell'Università di Friburgo. Pubblicato in: Emmanuel Faye, *Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia,* Roma, 2012, pp. 84-85.

33 *... nel e con il linguaggio sono dati i significati immaginari e sociali che tengono insieme una società: tabù, totem, Dio, la polis, la nazione, la ricchezza, il partito, la cittadinanza, la virtù o la vita eterna.* Francesco Bellusci, *Cornelius Castoriadis. Fine della filosofia? Tre saggi sulla crisi del pensiero e della filosofia,* Trieste, 2012, pag. 89.

34 Conferenza stampa presso l'aula di Montecitorio del 16 dicembre 2011, su La s*cuola dell'obbligo e i disturbi specifici di apprendimento*, sono stati resi noti i risultati di un'indagine su un campione rappresentativo di scuole dell'infanzia e primarie, in cui i casi di dsa segnalati ammontavano al 23% degli alunni.

35 V. S. Naipaul, *La maschera dell'Africa*, Milano, 2010, pag. 133.

36 *La ricetta dominante internazionalmente sperimentata per sopravvivere non è affatto avventuristica e nemmeno priva di realismo. Essa recita semplicemente: occorre addossare gli oneri dell'assestamento della crisi a una parte rigorosamente limitata della popolazione (per esempio a un terzo). Quando poi si fa in modo che questo «terzo» non sprofondi nella più assoluta miseria, bensì ci si limita a favorirne il declassamento, il «degrado», l'operazione può senza meno riuscire. Io chiamo questa ricetta la strategia della «società dei due terzi*. Peter Glotz*, *Il moderno principe nella società dei due terzi*, in «Il Contemporaneo», n. 8, 28 febbraio 1987, pag. 24.

37 *Lo scarto tra la fortuna di Bill Gates e quella di uno dei suoi giardinieri ha pochissimo da invidiare a quello che separava il tenore di vita di Luigi XVI da quello di un contadino che andava a presentargli le sue rivendicazioni.* Serge Halimi, *Avere per sé la storia,* in «il manifesto», 8 settembre 2012, pag. 15. Ovviamente, la sperequazione della ricchezza comporta anche la sua concentrazione.

38 Cornelius Castoriadis, «La democrazia come procedura e come regime» , testo rivisto della conferenza tenuta a Roma del febbraio 1994, in Francesco Bellusci, *Cornelius Castoriadis. Fine della filosofia?,* cit. pp. 127-128. Gadamer chiama invece *Bildung* il processo soggettivo e disenteressato di formazione spirituale dell'uomo che oggi è soppiantato dalla formazione professionale (Hans-Georg Gadamer, *Bildung e umanesimo*, Genova, 2012), mentre Žižek, con terminologia kantiana, parla di un *uso privato della ragione* che si va a sostituire il suo *uso pubblico* (Slavoj Žižek, «Il soggetto non interpellato», in *Benvenuti in tempi interessanti,* Milano, 2012, pp. 22-35).

39 Soprattutto in presenza di una normativa nebulosa che sembre autorizzare gli studi privati ad emettere diagnosi. A questo proposito è illuminante il post (16 novembre 2011), su sito Facebook, di uno studio asssociato specializzato in dislessia: La scuola che dice "la diagnosi dei servizi privati, fatta da psicologi, non va bene per certificazione di DSA": va denunciata secondo art2 e art3 leg 170, CM25/5/2005, CM 26/5/2011 MIUR; querelata secondo il DPR 18/2/89, n°56; risarcimento danni immagine (per il professionista) per 10.000 € nella persona fisica che proferisce l'affermazione. Dove, quel risarcimento a tariffa fissa evoca scenari di reddito strazianti.

40 Vedi nota 3.

41 Elisabeth Roudinesco, *La manie de l'évaluation menace, une nouvelle fois, de transformer les experts de la psyché en agents de sécurité. Alerte !* in «Le Monde», 19 gennaio 2008.

42 Nel 1963 la parola *dislessia* appare per la prima volta sulle colonne del quotidiano *La Stampa.* Con tale appellativo, il professor Viziano, autore dell'articolo, denomina un raro e impercettibile disturbo dell'udito che determinerebbe l'incapacità di imparare a leggere correttamente. Angelo Viziano, *Vista e udito degli scolari,* in «La Stampa», 8 ottobre 1963, pag. 11.

43 Escludendo, ovviamente insufficienze mentali gravi e tare organiche.

44 A rivitalizzare – effimeramente – una spinta già in esaurimento, arrivano, nel 1985 – ormai in ritardo sui tempi – gli ambiziosi *Nuovi programmi*, seguiti nel 1990, *in articulo mortis*, dagli Ordinamenti. Ma sono ormai un cane morto e infatti, sul curriculo, incomincia una *serrabande* da far girar la testa: *i contenuti essenziali per la formazione di base* di Berlinguer (1989), gli *indirizzi* di De Mauro (2001) e quelli della Moratti (2004), le *indicazioni* di Fioroni (2007) e *l'atto di indirizzo* della Gelmini (2009). Ogni atto smentisce il precedente, senza abrogarlo.

45 Anche a un intellettuale di destra come Adolfo Scotto di Luzio non sfugge il fatto che questo sia un nodo fondamentale: *in questi anni ai maestri...è stata tolta la parola, a vantaggio dei tecnici, degli esperti, di un rivendicazionismo sindacale tanto bellicoso quanto povero di idee.* (Adolfo Scotto di Luzio, *Maestri d'Italia. Dalla parte di chi cresce gli italiani di domani,*www,italiafutura.it, pag. 12.

Cause e rimedi della dislessia: le evidenze scientifiche nell'informazione quotidiana.

La prima volta che un lettore del quotidiano torinese *La Stampa* si imbatte nel termine *dislessia*, entrato in letteratura medica sin dal 1890, è solo l'8 ottobre 1963. Nell'articolo *Vista e udito degli scolari*, il professor Angelo Viziano, nel sottolineare l'utilità degli esami audiometrici per individuare disturbi dell'udito che possono essere alla base dell'insuccesso scolastico, lamenta il fatto che tali accertamenti non sono in grado di segnalare quella turba particolarmente leggera *che si ritiene provocare gravi difficoltà nell'apprendimento della lettura, perciò detta dislessia*[1].

La dislessia sembra dunque riconducibile a un difetto uditivo, a tal punto che il professor Viziano dà questo nome al deficit uditivo che la determinerebbe.

Nel dicembre 1966, una lettera al giornale palesa il cruccio di una madre, il cui figliolo, per quanto si applichi diligentemente, risulta sempre l'ultimo della classe.

Chi le risponde, celato dietro lo pseudonimo *il dottor X,* enumerando le differenti cause dell'insuccesso scolastico, cita anche, come disturbi rari, la *dislessia* e la *disortografia*, ma non spiega in cosa consistano[2].

Lo stesso anonimo dottore tornerà sullo stesso argomento un paio d'anni dopo, ricordando che a determinare un ritardo nell'apprendimento *basta una miopia, un ambliopia, un insospettato deficit dell'udito, un anche minimo disturbo della lettura (dislessia) o della scrittura (disortografia)*[3].

Per il dottor X, dunque, dislessia e disortografia sono disturbi *specifici* e non hanno niente da vedere con i deficit dell'udito.

Passa molto tempo, prima che si torni a parlare di dislessia sulle colonne del giornale torinese, lo fa Aida Ribero[4], che prova ad elencarne le cause – molteplici e per certi aspetti poco chiare – sulle quali si confrontano punti di vista radicalmente diversi.

Veniamo così a sapere che alcuni studiosi imputano il problema a cause ereditarie o congenite, altri a difetti nell'orientamento spaziale, altri ancora a una difettosa lateralizzazione imputabile a mancinismo contrastato. Nelle sue conclusioni la Ribero richiama l'attenzione sull'atteggiamento dell'orientamento psicoanalitico che mette queste anomalie sul conto dei disturbi della sfera affettiva, endemici nelle famiglie socioeconomicamente marginali.

Nell'ottobre 1982 si dà notizia delle conclusioni a cui è giunto, dopo una ricerca durata oltre quindici anni, e sviluppatasi tra il MIT di Boston e l'Università di Harvard, il neurologo Norman Geshwind[5].

Geshwind, assodata statiscamente la correlazione tra predominio dell'emisfero cerebrale destro, mancinismo, e dislessia, ne ha individuato in un eccesso di produzione di testosterone la probabile causa.
In meno di vent'anni, quindi, la causa dei DSA è stata individuata, da prima in un deficit sensoriale, poi in una serie di cause in cui sembra prevalere l'aspetto relazionale, infine in un fattore ormonale.
Non è, naturalmente, finita qui. L'anno successivo, si tiene un congresso internazionale ad Andora. Sintetizzando gli interventi, il cronista ci informa che *la dislessia è la difficoltà di leggere, accompagnata da disturbi motori e alterazione intellettiva localizzata nelle zone cerebrali del linguaggio*[6].
Il testosterone sembrerebbe essere rapidamente uscito di scena, ma qualche mese dopo, un nuovo articolo ci avverte che le tesi di Geshwind sono ancora in auge[7].
L'attento e fedele lettore del quotidiano torinese, comunque, non ha avuto, fin qui, ragioni di dubitare che la vista potesse essere in qualche modo implicata nel problema della dislessia, ma, altrove, qualcuno evidentemente doveva averlo fatto.
Infatti, nel luglio 1984, tre importanti associazioni americane, l'Academy of Ophtalmogy, l'Academic of Pediatrics e l'Association for Pediatric Ophtalmogy & Strabismus, sentono il bisogno di smentire ufficialmente ogni legame tra disturbi della vista e dislessia. Secondo le autorevoli associazioni, il disturbo andrebbe ascritto a danni cerebrali o a privazioni ambientali. La notizia è confinata in un trafiletto, ma deve essere importante, infatti, a distanza di un anno, viene ribadita[8].
Un mese più tardi, Irene Vernero, logopedista dell'Università di Torino, fa il punto della situazione. I disturbi dovrebbero allora dipendere: da alterazioni neurologiche organiche cerebrali, da disabilità sensopercettive, da disabilità di coordinazione di movimenti complessi fini (disprassie), da turbe di relazione interpersonale di tipo affettivo o culturale[9].
Lo scenario sembra dunque cambiato, ma *La Stampa*, di lì a poco, torna a riaffermare l'attualità dell'ipotesi di Geshwind[10].
L'idea che se ne fa, a questo punto, il lettore, è che sulle cause della dislessia ci sia quantomeno una bella diversità di vedute, cosa che dovrebbe indurre alla prudenza. È, quindi, con sgomento che apprende della sperimentazione di farmaci nootropici su bambini dislessici[11].
Sulla questione non poteva però mancare il punto di vista popolare, così sul Colle della Maddalena, complice la tradizionale penuria di notizie d'agosto, si tenta un'improbabile correlazione tra dislessia e inquinamento elettromagnetico[12].

Ma la scienza vera incalza, un trafiletto dà notizia di una ricerca pubblicata dal *British Medical Journal*, questa volta la causa del disturbo è individuata in una carenza di zinco della madre, durante la gravidanza[13].
Siamo così arrivati agli anni '90, l'alimentazione è un mantra, e non stupisce, perciò, l'affermazione del pediatra londinese Michael Tettenborn, il quale, sulla base dello studio di 400 casi di DSA, è giunto alla conclusione che l'unico rimedio alla dislessia consiste nella dieta. Convincente, anche, quando aggiunge che i maschi sono più esposti delle femmine ai disordini alimentari pronubi di disturbi d'apprendimento, un po' meno quando ci informa che i biondi sono più a rischio dei bruni[14].
Nella gran confusione, di una cosa eravamo comunque certi (l'informazione era stata data per ben due volte), ossia che l'unico apparato insospettabile di aver responsabilità nella formazione di disturbi dell'apprendimento fosse quello della vista. Orbene, un subdolo trafiletto, il 3 di ottobre del '91, ci smentisce: *un gruppo di neurologi dell'università di Harvard dimostrano* (sic) *che all'origine della dislessia c'è un disturbo della vista e non – come si è sempre creduto* (ma da quando?) *– del linguaggio.* Non basta, con delle banali lenti a contatto colorate – incalza il trafiletto – si sarebbero già risolti l'80% dei casi trattati[15].
Qualche mese dopo la situazione cambia ancora: in un'intervista, rilasciata al quotidiano, il dottor Fabio Beatrice, otorinolaringoiatra del policlinico torinese, richiama l'attenzione sul fatto *che nel bambino costretto a vivere in un ambiente rumoroso si determina un ritardo nell'apprendimento del linguaggio, fino a casi estremi di dislessia...*[16].
Era l'orecchio, accidenti! Come nel gioco dell'oca, dopo un giro durato trent'anni, eccoci tornati alla casella di partenza.
Ma non ci restiamo a lungo, alla fine dell'anno, un flash d'agenzia ci ricorda che la dislessia, *come recentemente dimostrato,* è provocata da un disturbo della vista[17].
Vista o udito, sembrerebbe che ci si stia orientando verso il deficit sensoriale, ma a guastar la festa interviene uno dei più autorevoli esponenti della psicoanalisi internazionale , Serge Lebovici, il quale non ha dubbi: anche la dislessia è legata alla personalità del bambino e al contesto familiare, non, dunque, di deficit sensoriale, si tratta, ma di problema psicologico[18].
A rimescolare le carte ci pensa l'équipe del professor G. F. Eden al National Institute of Mental Ealth di Washington, che armeggiando con la risonanza magnetica funzionale (fMRI), giunge a conclusioni inequivocabili: il disturbo è dovuto a un doppio difetto, visivo e fonologico, a cui probabilmente si deve aggiungerne uno uditivo[19]. *Tout se tient.*

A questa definitiva acquisizione si aggiunge un efficace strumento diagnostico, la chiromanzia. Una serie di studi ha infatti dimostrato che un attento esame delle linee della mano e dei polpastrelli permette di individuare con certezza: schizoidi, schizofrenici, borderline, autistici, omosessuali e, naturalmente, dislessici[20].

Finisce il secolo e arrivano le novità. Si diffonde il metodo che il dottor William Horatio Bates ha messo a punto, per la verità, nel 1919 e che consiste in una serie di esercizi che dovrebbero correggere, senza ricorrere a lenti correttive, molti difetti della vista. Il metodo, tempestivamente messo in atto, può prevenire la dislessia, eliminando quelle difficoltà di messa a fuoco che costringono il piccolo lettore a saltare le righe[21]. Era, dopotutto, un problema banale.

Ci sentiamo comunque abbastanza rassicurati, giacché nel secolo XXI la ricerca sembra ormai decisamente orientata a confinare in ambito sensoriale l'eziologia del disturbo, quand'ecco che – fulmine a ciel sereno – un inserto redazionale di propaganda a una linea di prodotti nutrizionali ci scaraventa indietro di un decennio: autorevoli pareri accademici, ipotizzano infatti l'efficacia degli acidi grassi polinsaturi nel trattamento di *alcuni disturbi del comportamento (disordine da deficit di attenzione-iperattività o ADHD, dislessia)*[22]. Non solo riappare improvvisamente la tesi nutrizionista, contemporaneamente la dislessia finisce anche catalogata tra i disturbi di comportamento.

È un autentico colpo basso, che annienta tutte le nostre certezze. Ma per poco, la settimana successiva, infatti, apprendiamo, con un certo sollievo, che la dislessia è un disturbo neurologico su base genetica, complicato anche da qualche fattore culturale (opacità o trasparenza delle lingue)[23].

Siamo in pieno postmoderno, e il *remake* è moneta corrente, non ci stupiamo, quindi, se, all'improvviso – ma anche in questo caso abbiamo a che fare con un inserzione pubblicitaria – ricompaiono quelle lenti a contatto colorate che avevano risanato l'80% dei dislessici di Harvard del 1991.

La storia, come nella tradizione delle leggende metropolitane, presenta leggere varianti, questa volta a prescrivere le lenti è l'oculista inglese David Harris, il campione sottoposto alla prova è di 47 (quarantasette) pazienti, la percentuale di successo del 15 % (quindici per cento). Padre Pio avrebbe fatto molto meglio.

L'insolita, e poco convincente, terapia si basa, ovviamente, su un ipotesi teorica, secondo la quale *la dislessia dipenderebbe da difetti a livello di quelle cellule nervose che collegano la retina al centro ottico del cervello*[24]

Nel novembre 2003 Ezio Giacobini ricicla in gran parte quanto aveva scritto, nel 1996, a proposito dell'impiego della fMRI nelle ricerche sulla dislessia, ma dà anche notizia di una ricerca genetica, avviata all'università di Helsinki, un filone di indagine che si prospetta interessante[25].
La natura neurologica (*disturbo congenito a base neurologica associato a specifiche difficoltà nel linguaggio*)[26] e la trasmissione genetica[27] dei DSA sembrano ormai assodate. E siamo all'oggi.

Pur nella necessaria sommarietà della divulgazione, le cronache giornalistiche hanno dato conto, nel corso degli anni, della reale dialettica delle ipotesi scientifiche sull'argomento. Naturalmente ogni tesi affacciatasi nel dibattito ha reclamato, pro tempore, tutti i crismi dell'evidenza scientifica.
All'insegnante desideroso di aggiornarsi su un argomento cruciale per il suo mestiere non saranno mancate perplessità, a fronte dei bruschi voltafaccia, ordini e controordini della teoria.
Del resto, a lui dell'eziologia della dislessia poco dovrebbe importare, imperativo, invece – e su questo, sin dai primi articoli, le cronache non si smentiscono mai – non confondere il dislessico con un lazzarone.
Per questo voglio concludere con un ultimo articolo, estremamente edificante:

Adenoidi scambiate per dislessia

Una mamma lacerata dal dubbio che la propria figlia, secondo l'opinione delle maestre, possa soffrire di dislessia, poi una serie di controlli che escludono il disturbo: il problema era una conseguenza dell'intervento alle adenoidi. Ma le ferite per quei giudizi affrettati non si rimangiano facilmente. Così la donna ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica «per abuso psicologico»[28].

Dove, per «per abuso psicologico» si intende, certamente, eccessivo uso della psicologia.

NOTE

1Angelo Viziano, *Vista e udito degli scolari,* in «La Stampa», 8 ottobre 1963, pag. 11.
2Il dottor X, *Il mio bambino studia e si applica, ma è sempre l'ultimo della classe,* in «La Stampa», 4 dicembre 1966, pag. 13.
3Il dottor X, *Quando il bimbo prende brutti voti,* in «La Stampa», 19 ottobre 1968, pag. 15.
4Aida Ribero, *Quando il bimbo confonde alcune lettere dell'alfabeto,* in «La Stampa», 21 settembre 1976, pag. 11.
5Gianni Mancassola, *Un ormone sessuale fa diventare mancini?* in «Tuttoscienze», 20 ottobre 1982, pag. 4.
6g. m. , *La cura della dislessia in un convegno a Andora,* in «La Stampa», 19 aprile 1983, pag. 19.

7Ezio Giacobini, *Perché la natura non ha fatto l'uomo simmetrico,* in «Tuttoscienze», 29 febbraio 1984, pag. 1.
8Nuove tesi sulla dislessia, in «Tuttoscienze», 4 luglio 1984, pag. 4. *Dislessia quali cause,* in «Tuttoscienze», 29 maggio 1985, pag. 4.
9Irene Vernero, *Difficoltà di lettura non sempre è dislessia*, in «Tuttoscienze», 26 giugno 1985, pag. 4.
10Daniel Goleman, *Dalla mamma sotto stress nasce un figlio mancino*, in «Tuttoscienze», 30 ottobre1985, pag. 4.
11Ezio Minetto, *Se spunta il vuoto di memoria,* in «La Stampa», 27 aprile 1986, pag. 9.
12m. sp. , *Una foresta di antenne TV e c'è chi teme la sterilità*, in «Stampasera», 3 agosto 1987, pag. 4.
13Dislessia e deficit di zinco, in «Tuttoscienze», 22 giugno 1988, pag. 4.
14Marina Verna, *Bimbi cattivi? È colpa della dieta*, in «La Stampa», 10 agosto 1991, pag. 14.
15Pillole, in «Stampasera», 3 ottobre 1991.
16Daniela Daniele, *Già nell'utero il gran baccano ci guasta l'udito*, in «Stampasera», 12 marzo 1992, pag. 14.
17Adnkronos, *Dickens scoprì la dislessia*, in «La Stampa», 22 dicembre 1992, pag. 16.
18Isabelle Groc, *Mandateli sui banchi solo all'età giusta*, in «La Stampa», 16 giugno 1993, pag. 11.
19Ezio Giacobini, *Il disturbo che confonde le sillabe*, in «Tuttoscienze», 27 novembre 1996, pag. 1.
20Marco Pacori, *In palmo di mano*, in «Tuttoscienze», 4 agosto 1999, pag. 1.
21Irene Cabiati, *La ginnastica che fa bene agli occhi*, in «La Stampa», 28 aprile 2001, pag. 47.
22Nutricia, integratori per il benessere, in «La Stampa», 19 luglio 2001, pag. 6.
23Ezio Giacobini, *L'inglese provoca la dislessia?*, in «Tuttoscienze», 25 luglio 2001, pag. 3.
24La seduzione parte dagli occhi, in «La Stampa», 4 aprile 1993, pag. 74.
25Ezio Giacobini, *Le sorgenti occulte della dislessia*, in «Tuttoscienze», 5 novembre 2003, pag. 3.
26Barbara Gallavotti, *Più dislessici in Inghilterra che in Italia*, in «Tuttoscienze», 28 luglio 2004, pag. 3.
27Martina Costa, *La "malattia" dei geni,* in «Torinosette», 11 febbraio 2005, pag. 100.
28Adenoidi scambiate per dislessia, in «La Stampa», 13 ottobre 2005, pag. 37.

Poi, le certezze lasciarono il posto ai dubbi

Italia, la dislessia è troppo diffusa per essere vera

Denuncia degli specialisti: "La diagnosi facile crea molti disagi e non fa affrontare i problemi"

PIERROTLEFOU
BOLLETTINO DI CRITICA ANTIDOGMATICA DEL PRESENTE

3 materialismi

Comunisti e filosofia

Indubitabile che i comunisti abbiano una loro coerente e completa "visione del mondo", discutibile se sia conveniente definirla una filosofia. Non già perché essa non sia teoreticamente all'altezza del pensiero filosofico borghese, ma perché con esso opera consapevolmente e programmaticamente una rottura che la pone come "radicalmente altra".

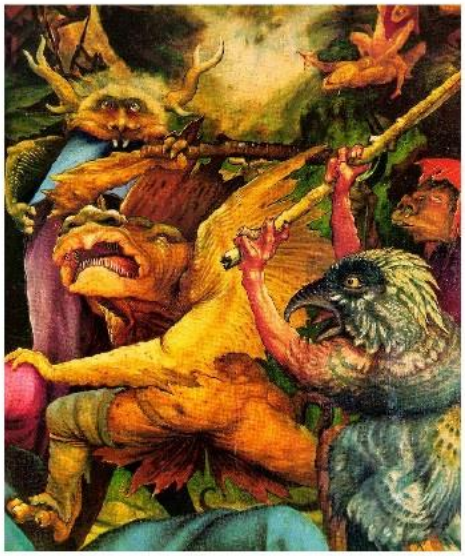
La visione del mondo proletaria non è la continuazione della storia della filosofia, né un semplice rovesciamento dei suoi tradizionali termini e rapporti, ma l'inizio – con soluzione di continuità – di una nuova scienza proletaria.

Il rapporto tra teoria e prassi, tra idea e materia, nella storia della filosofia assume, di volta in volta, le due opzioni possibili, per cui ora è la prassi a derivare dalla teoria (idealismo), ora è la prassi a determinare la teoria (materialismo). La locuzione prassi - teoria - prassi non si riduce ad essere solo l'evoluzione del momento materialista, anche se storicamente da qui prende piede. Infatti, nel loop espresso dalla locuzione è implicita un'analoga evoluzione del momento idealista.

Siamo di fronte a una brusca interruzione dell'autonoma narrazione del pensiero (filosofia) e autonoma narrazione dei fatti (storia), che si fondono per creare una nuova scienza che non è più né questa né quella.

La direzione del movimento operaio da parte di elementi borghesi, all'alba del XX secolo, la cui formazione intellettuale li portava inevitabilmente a sentirsi filosoficamente orfani e ad adottare (o farsi adottare) da una filosofia data, indusse una reazione da parte dei marxisti ortodossi – Lenin in particolare – che sbrigativamente ridusse l'autonomia dalla filosofia a autonomia filosofica. Con la necessaria conseguenza di accettare lo scontro ideologico a livello filosofico, sottoponendosi, cioè, al suplizio di Tantalo di un'eterna e ricorsiva confutazione delle categorie del pensiero borghese, che restavano invariabilmente sempre le stesse, malgrado la proteiforme abilità di inventare nuove scuole

La concezione materialista dello spirito



La bestemmia rivela un semiconscio bisogno di dio, del «padre buono» il cui ritorno a casa, quando avevi la febbre, ti rassicurava; sottintende un estensione universale e assoluta del concetto di «governo ladro» a cui si ricorre anche quando piove. Rappresenta, dunque un'invettiva contro l'abbandono del padre, prima immagine del potere, e il rimpianto di Edipo trionfante.

Anche l'apotropaica «Ave Maria», che sfugge, in momenti disperati da labbra agnostiche, ha una sua giustificazione in un inconscio strutturale elaborato in fase prenatale, quando abbiamo associato mostruosi referenti ai segnali che provenivano da una realtà esterna di cui pure ignoravamo (e negavamo) l'esistenza.

Abbiamo inventato il diavolo prima di inventare dio, e questa è la costante antropologica di ogni popolo e di ogni tempo.

mediante sofisticate operazioni sul linguaggio (*lalie di conventicole*).

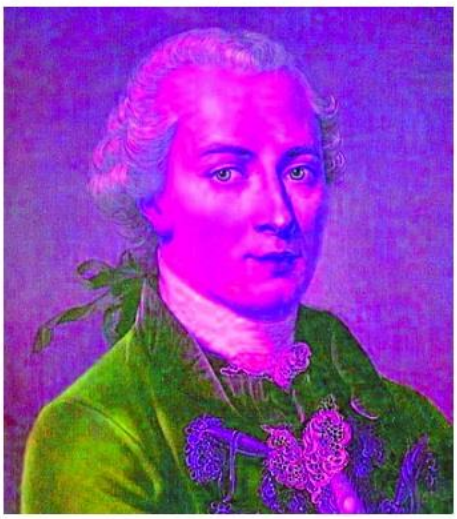
Del fatto che il materialismo storico e dialettico si ponesse consapevolmente come rottura e superamento della filosofia non mancano le tracce, *XI Tesi su Feuerbach, Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca ...*

Ma ricapitoliamo in estrema sintesi:

1 Ai filosofi non piace il materialismo dialettico, ai materialisti dialettici non piace la filosofia.

2 I filosofi trovano poco filosofico il materialismo dialettico, i comunisti dichiarano che il materialismo dialettico non è una filosofia.

3 La borghesia si crede in diritto di ribattezzare col nome di filosofia qualsiasi visione del mondo. Nel suo egocentrismo (che riflette i rapporti imperialisti) ha pensato bene di chiamare filosofia anche le visioni del



mondo di popoli allo stato di natura. Credendo in tal modo di nobilitarle. Ma queste visioni del mondo non sono riducibili a nessuna categoria del pensiero filosofico occidentale.

4 Del materialismo dialettico si possono rintracciare origini filosofiche. Ma l'opera di Joseph Dietzgen prova nella pratica che al materialismo dialettico non si arriva necessariamente attraverso la tradizione filosofica. Il materialismo dialettico non è un'invenzione, è una scoperta.

5 Si possono trovare storicamente origini filosofiche del materialismo dialettico, esattamente come si possono trovare le radici ebraiche del cristianesimo. Ciò non permette al rabbino di criticare le encicliche del papa sulla base del Talmud.

6 I filosofi borghesi, e i marxisti cattedratici, rilasciano controvoglia la patente di filosofo solo a Marx, che ha un

Evidentemente l'origine è su base materiale. La materia crea lo spirito, ma una volta inventato, lo spirito esiste.

Bestemmia e preghiera sono parenti, evoluzioni di primitive formule, elaborate senza parole, nel momento in cui il parto ci ha scaraventato nel mondo, quando ancora credevamo di essere noi stessi tutto il mondo. Sono scongiuri contro la «cosa in sé», per la quale abbiamo ancora diffidenze filosofiche.

La preghiera superstiziosa, sorella gemella della bestemmia, è la forma originaria e più autentica, perché accetta l'autosufficienza del mondo, a cui pure vorrebbe dare un padrone. La preghiera del devoto è un debole compromesso, perché di norma tiene celata la necessaria riduzione del mondo a epifenomeno, corrotta immagine di un altrove. Ma questo agostiniano raddoppiamento resta un trucco autoingannevole se non sfocia in un assoluto – e coerente – misticismo. Resta la preghiera dell'ateo e dell'agnostico (che può utilizzare le forme delle tradizioni religiose), in cui non ci si rivolge ad un altro da Sé, ma al se stesso oggettivato, l'unico luogo in cui può ricomporsi la lacerazione primaria: in uno specchio del Getsemani in cui una scintilla di divinità dell'uomo prende il posto dell'umanità del dio.

pedigree nella sinistra hegeliana. Engels è un erudito dilettante, così come dilettanti (poco eruditi) sono Lenin, Stalin e Mao. Dietzgen è un operaio, e ciò basti.

7 Il compito del filosofo Marx è chiudere con la pratica la filosofia che Hegel credeva di aver chiuso con lo Spirito (XI *Tesi su Feuerbach*). Engels traduce: la parola passa alla classe operaia (*Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*). La filosofia continua: un francobollo usato non può più servire per spedire una lettera, ma può fare la gioia di un collezionista.

8 Da questo momento parlano le avanguardie di classe, con la loro visione del mondo, che non si fa intimidire da Kant più di quanto non se ne faccia spaventare la visione del mondo dei Bantu.

9 Se le avanguardie di classe tornano, sporadicamente e occasionalmente, sul terreno filosofico è solo per far chiarezza su modeste teorie che hanno solleticato le velleità di elementi, ingenui o opportunisti del movimento operaio. Sono solo pamphlet, non occorrono grandi trattati per confutare autori che la borghesia stessa ritirerà, più o meno celermente dal mercato.

10 I comunisti contestano la legittimità di una critica teoretica a una loro supposta teoria. Nel materialismo dialettico teoria e pratica sono iscritte come su un nastro di Möbius. Per separarle occorre un'autopsia, ma il materialismo dialettico è vivo.

11 La narrazione della recente pandemia ha messo a nudo come, al momento opportuno, la borghesia possa fare carta straccia, in pochi minuti, di un paio di secoli di incensata epistemologia. Di fronte ad altre crisi, è pronta a sbarazzarsi di qualsiasi tradizione filosofica. Noi ce ne sbarazziamo subito: ve la regaliamo, datecci in cambio dei fucili.

Promemoria

«Sei un idealista» te lo dicono come se fosse un complimento. Ma lo sapete cos'è l'idealismo? L'idealismo è un modo di pensare, secondo il quale esistono, da qualche parte delle idee assolutamente giuste e valide per tutti.

Chi custodisca e abbia il copyright di tali idee, è controverso. Alcuni pensano le dispensi il padreterno, altri che derivino da un fondamentalmente identico modo di pensare degli uomini, altri ancora che ci siano trasmesse dagli extraterrestri, e via dicendo.

In ogni caso, quando tali idee furono distribuite all'umanità, ci trovammo nel posto giusto (più o meno il bacino del Mediterraneo) e da lì provvedemmo, tramite navigli che deportavano galeotti e puttane, a spedirle nel Nuovo Mondo.

Essere quelli che hanno le idee giuste è comodo, infatti, quando ci imbattemmo in Asia, Africa, tra i nativi delle Americhe e gli aborigeni australiani, in portatori di idee sbagliate (alimentari, sessuali, nuziali, religiose, rituali) non ci fu bisogno di tante scuse per riportarli rapidamente, con opportune fustigazioni, mutilazioni, impalamenti e roghi sulla retta via.

Che sotto ci fosse lo zampino della Divina Provvidenza, era chiaro: infatti fu proprio mentre Pizarro faceva la pedagogia agli Inca, che ci accorgemmo che anche la vecchia Europa, dove di idee sbagliate non avrebbero dovuto essercene, brulicava di streghe e stregoni

diffusori di diaboliche falsità. Fu necessaria una severa disinfestazione.

Naturalmente, mano a mano che si sopprimono porzioni dissidenti di umanità, l'Umanità stessa, divenuta più omogenea, si avvicina a pretendere quell'U maiuscola che si addice a un'idea innata. Ancora un po' di pazienza e presto l'umanità sarà unanimità.

i tifosi dell'apocalisse

Mi capita abbastanza sovente di leggere le affermazioni nichiliste di chi si augura una rapida estinzione dell'umanità, dopo la quale la natura restituita alla piena sovranità rifarebbe del mondo un paradiso terrestre.
Mi chiedo che cosa vogliano, nella pratica, questi ameni pensatori. Se a loro dà fastidio questo mondo e la sua abominevole umanità, perché non provvedono a sgravarlo, almeno, della propria presenza, senza attendere gli altri? Per quanto li riguarda, il risultato sarebbe esattamente il medesimo, giacché una volta non più contemplate, le brutture da loro aborrite, scomparirebbero.
Probabilmente, però, abbiamo a che fare con dei metafisici, che non si accontentano della loro percezione del mondo quali soggetti senzienti, ma postulano l'esistenza, evidentemente extra-temporale, di un mondo di *cose in sé*, autosufficienti a prescindere da un osservatore. Cosa potrebbe garantire realtà a un mondo siffatto? Cosa lo distinguerebbe dal mondo immaginario che potrebbero fissarsi nel cervello un attimo prima di farsero saltare con un buon colpo di rivoltella?

La risposta ineludibile è il padreterno.
Se le cose stanno così (e altrimenti non potrebbero stare) corre l'obbligo di notificare ai suddetti pensatori di non essere per nulla originali. Una simile soluzione l'aveva già caldeggiata Agostino d'Ippona, onde accelerare la venuta della *città di Dio*.
Forse la città agostiniana contemplerebbe la presenza di beati, ma non si allarmino gli econichilisti, come purissimi spiriti non potreb-

mythe, utopie et la question du quatrième matérialisme*

«Los fundamentos ontológicos tanto del mito como de la utopía están en relación con la realidad, o mejor dicho, en conflicto con ella: las contradicciones entre lo propio y lo existente, lo material y lo ideal, la realidad y lo ideal...». Ici se pose la question d'une forme de matérialisme ignorée dans l'élaboration marxiste-léniniste classique.
La tradition historiographique relative au problème [cf. "Диалектический Материализм", Академия

Наук СССР, 1953] prend en compte le matérialisme antique (Héraclite, Démocrite), celui du XVIIIe siècle, celui des populistes russes et, enfin, le matérialisme dialectique.
N'exprimant pas une école philosophique explicite, celle de la poésie comique-réaliste (Cecco Angiolieri, Rustico Filippi, Folgóre da San Gimignano) – dans laquelle, bien que masquée par la plaisanterie, la critique de l'existant était bien présente – a été négligée.
Ce type de littérature s'inscrivait dans la tendance "carnascialesca" du monde à l'envers, bien explorée dans l'ouvrage de Bakhtine sur Rabelais (1965).
La référence théorique de Bakhtine (si référence théorique doit être trouvée) n'est certainement pas dans l'élaboration théorique de Lénine, mais si jamais, dans la conception de Bogdanov de la culture prolétarienne.
Des études similaires ont été menées, dans le domaine progres-

bero causare danno alcuno. E poi non potrebbero essere altri che loro stessi, promossi alla contemplazione del loro sogno realizzato.

Realismo e materialismo

È necessario distinguere il *realismo* dal *materialismo*. Un realista non è necessariamente un materialista. Tommaso d'Aquino fu realista contro il *nominalismo* di Ockham, ma non fu certamente materialista. D'altro verso – e in epoca più vicina a noi – i sostenitori dell'antirealista *relativismo*, erano praticamente tutti materialisti. Praticamente, ma non necessariamente, perché il materialismo è una posizione dell'*ontologia*, cioè la dottrina dell'essere, mentre il realismo (filosofico) è una posizione della *gnoseologia*, cioè della dottrina che si occupa di natura e limiti della conoscenza. Ne deriva che, in senso stretto, il contrario del realismo è *l'idealismo*, mentre l'opposto del materialismo è lo *spiritualismo.*

Noi marxisti, però, semplifichiamo e poiché la severa ipoteca di Kant ha posto un limite praticamente insormontabile a un realismo filosoficamente fondato, accettiamo il realismo ingenuo che ci fa pensare che il tavolo su cui mangiamo sia ben reale e che se ne resti al suo posto anche quando noi andiamo al cesso.
Perciò non stiamo più a polemizzare con lo spiritualismo, parola che ci fa sorridere, ma direttamente con l'idealismo, nei suoi vari travestimenti, che di riffa o di raffa porta sempre a qualche spirito o a qualche padreterno.
I professori di filosofia dicono che così risolviamo la gnoseologia nell'ontologia, e noi li lasciamo dire.
Da quanto detto sembrerebbe che il realismo abbia per noi una connotazione positiva, anzi per molti versi sia da considerarsi una premessa necessaria.

siste, par Ernesto de Martino (1908 - 1965), dans une phase historique où la réflexion matérialiste italienne était plus engagée à se dégager du joug idéaliste de Benedetto Croce, qui avait trop longtemps tenu le monopole de la culture antifasciste
La thématisation de ce que j'ai appelé le « quatrième matérialisme» a donc été posée par des marxistes en quelque sorte «hérétiques» et certainement pas par des léninistes.
A la lumière du nez, je pense que de telles conceptions ont évolué dans une forme "hétérodoxe" cohérente jusqu'à (au moins) Ernst Bloch.
Tout ceci détermine un double problème de pollution idéaliste : celui relatif aux formations-positions des auteurs précités ; et celle consubstantielle aux manières de « renverser le monde » du Moyen Age, qui le bouleversait comme une chaussette. Si la chaussette pue, continuez à le faire même si elle est soigneusement retournée.
Ceci est ma réflexion de départ sur ton incipit. Dans les prochains jours, je vais essayer d'entrer plus analytiquement sur le fond. Mais la situation politique est grave partout dans le monde et particulièrement en Italie. En tant que militant communiste, je suis engagé, en ce moment, plus dans l'action que dans la réflexion.
Un accueil chaleureux. Giuseppe.
** comunicazione a J. Meghe 02.08.2022*

Necessaria, ma comunque *non sufficiente*. E aggiungiamo che sotto il suo aspetto di termine tecnico del dominio estetico non è. o non è più, un dettato imperativo.
Sono due, quindi le questioni da affrontare e cioè quella dei limiti teorici di un'analisi realista dell'esistente non consustanziata da un punto di vista coerentemente materialista, e quella della non identità esclusiva di realismo e progressismo nel campo delle arti.

La condizione contadina fu banco di prova di entrambe le questioni. Così Esiodo (Le opere e i giorni, vv. 448-454) descrive l'aratura:

> Fa' poi attenzione, quando tu oda il verso della gru,
> che ogni anno strepita dall'alto delle nubi:
> essa reca il segnale dell'aratura, e dell'inverno piovoso
> indica la stagione: e morde il cuore all'uomo senza buoi;
> allora pasci dei buoi dalle corna ricurve che stiano al coperto:
> è facile infatti esclamare: «Dammi due buoi e un carro»;
> ma è facile rifiutare: «I buoi han lavoro da fare».

Qui c'è conoscenza diretta della materia e il lavoro è descritto in maniera poco idilliaca: è faticoso ed addirittura insormontabile per chi non abbia buoi (i mezzi di produzione) o speri vanamente di farseli prestare.
Omero, invece, non ne ha assoluta cognizione. Quando Ulisse incontra il porcaro Eumeo (*Odissea*, XIV), questi è tranquillamente seduto sull'uscio di casa, intento a fabbricarsi dei calzari. Accoglie, lieto, l'inaspettato ospite, non vedeva l'ora di aver compagnia. Lo accoglie in casa e lo rifocilla, macellando un paio di lattonzoli del padrone come fossero suoi e poi si perde in chiacchiere, fino a saldare la (robusta) merenda con la cena, per la quale sacrifica un bel maiale adulto della riserva padronale. Forse non è un porcaro, ma un cuoco, perché si affatica più ai fornelli che negli stabbi. Oppure è una specie di guardiano notturno, infatti (vv. 515-525):

> Quivi a dormire, dunque, Ulisse divino si pose:
> ed i garzoni attorno dormiano. Ma qui riposare
> Eumèo non volle già, dormire lontano dai porci:
> anzi s'apparecchiò per uscire. Ed Ulisse fu lieto
> che tanto, mentre egli era lontano, curasse i suoi beni.
> Prima infilò la spada tagliente alle valide spalle;
> poi gittò sopra, a schermo dei venti, un pesante mantello,
> e d'una grossa capra pasciuta la pelle; e impugnò
> un giavellotto acuto, difesa per gli uomini e i cani.
> Ed a giacere andò dove i porci di candide zanne
> sotto una cava spelonca dormiano al riparo di Bora.

Diciamolo, non si ammazza di lavoro e la sua giornata è faticosa quanto quella di Polifemo, che non è servo, ma padrone. L'irrealismo omerico è omologo alla sua funzione di cantore dell'ideologia gentilizia, ma il realismo di Esiodo è altrettanto funzionale all' ideologia del proprietario terriero fondata sull'etica del lavoro (*lavora, Perse!* v. 299).
Il realismo idealistico di Esiodo, come l'idealismo fantastico di Omero, non permette che trapeli il punto di vista di chi si danna sulla (altrui) terra.

Nello scontro simbolico tra Quaresima e Carnevale possiamo vedere un'irruzione precoce del punto di vista popolare. Ma, per l'appunto il livello è *simbolico,* categoria non conflittuale, ma distinta dal *reale,* e lo sontro, per di più, è risolto tutto nel registro di un *immaginario* mondo alla rovescia.
L'aspetto realista si concentra sulgli appetiti più carnali, e i chierici infedeli insistono sulla contraddizione che sembra primaria nella morale dominante, e sulla presunta ipocrisia dei suoi custodi. Dunque su quella che oggi chiameremmo una *sovrastruttura*, per la quale – nel conflitto interno a un *medesimo ceto* – gli innovatori *prendono a prestito* la cruda

bassezza popolare. Con ricercata sconcezza l'Aretino, in un sol colpo, appioppa ai preti due peccati (*Sonetti Lussuriosi*, X):

> Io l' voglio in cul. - Tu mi perdonerai,
> O Donna, non voglio far questo peccato,
> Perché questo è un cibo da prelato,
> Ch'ha perduto il gusto sempre mai.

L'Aretino è autore tardo, ben posteriore a Boccaccio, che ha trattato gli stessi argomenti con un vocabolario più allusivo, appettibile anche a un palato signorile, ma si riallaccia a una tradizione cominciata già nel Duecento con Rustico di Filippo:

> A voi, Chierma, so dire una novella:
> se voi porrete il culo al colombaio,
> cad io vi porgerò tal manovella,
> se non vi piace, io no ne vo' danaio.!

Contemporaneo dell'Aretino, François Rabelais darà un inquadramento sistematico a questo magma di pulsioni. Eversivo, ma non rivoluzionario, perché il concetto fondante di *mondo alla rovescia*, fa di per sé pensare più a un rivolgimento cosmico che a un ribaltamento sociale. Ciò che deve accadere in cielo ha, in definitiva poca importanza per chi sta sulla terra, magari per lavorarla. In definitiva, malgrado la sua esibita materialità, in questo realismo non c'è autentico materialismo.

Il materialismo doveva formalizzarsi solo nel XVII secolo. Il suo impatto si focalizzò sulle questioni scientifiche, ma influenzò anche la letteratura e le arti. Nel secolo successivo il Realismo fu feconda corrente artistica. La questione sociale affiorò insieme a qualche nostalgia per le origini.

Gustave Courbet, *Gli spaccapietre*

Gustave Courbet, *L'origine del mondo*

Ebbe l'oggettivo merito di attirare l'attenzione sulle tremende ineguaglianze e di scuotere molte coscienze, di ispirare coerenti maturazioni rivoluzionarie. Il fatto nuovo era che se gli operatori culturali continuavano a provenire, per lo più, dalla borghesia, qualche fruitore cominciava ad esserci anche negli ambienti più evoluti del proletariato.
Ma che i realisti dell'Ottocento avessero interiorizzato un metodo di analisi materialista non si può proprio dire. Al contrario, muovevano da un'idea astratta di *giustizia sociale*, che doveva realizzarsi per la *naturale* propensione al bene dell'umanità.
Se il Medioevo aveva confinato la rivoluzione nel dominio di un *innaturale* evento cosmico, i realisti del XIX secolo la vagheggiano all'interno di una *naturale* evoluzione. E questo derivava più da una metafora ideale delle idee di Darwin che da una loro semplificata, ma più materialisticamente concepita, trasposizione meccanica.

Cominciano, però, a levarsi anche voci dal basso. Cantastorie di estrazione popolare dicono la loro, come il romagnolo Giustiniano Villa (1842 – 1919):

an pagam 'gni cosa non?
Chi è ch' cunsumma al su intred?,
chi dà i quattrin, ma chi ammazed?,
chi è c' lavora la su tera?,
chi è c' andò, per lor, in guera?
An m'arspondi, a stè tott zett?
Chi èc' fa?, an fa i puvrett?

Abbiamo pagato già tutto – afferma, anticipando le tesi di Lotta Continua. Ma l'origine proletaria non è di per sé una garanzia, come dimostra l'involuzione del burattinaio socialista Nino Fabbianini, che con le sue marionette infiamma le platee dei quartieri popolari di Milano. Irretito dal Mussolini rivoluzionario a parole di via San Sepolcro, viene inviato a Novara, della cui provincia era originario, per fondarvi i fasci di combattimento. È un caso di scuola, neppure la base materiale è, di per sé sufficiente.

L'analisi materialista della realtà porta alla sintesi di buone idee, ma se poi queste idee si cristalizzano, diventando esse stesse cose che si sostituiscono alle cose del mondo, eccole trasformate in lenti deformanti che condizionano e falsano la successiva analisi della realtà. La ricaduta nell'idealismo è sempre incombente, se il metodo, oltre che materialista, non è anche adeguatamente dialettico.
L'errore del burattinaio novarese – che è quello di tutti i rivoluzionari populisti – sta anche in una scorretta sintesi primaria. La contraddizione tra capitale e lavoro – tanto nelle forme selvagge del capitalismo inglese del XIX secolo, quanto in quelle ad alto welfare delle socialdemocrazie nordeuropee del secolo successivo – non porta al concetto di *rivoluzione*, bensì a quello di *lotta di classe*. La *rottura* rivoluzionaria e il *processo* rivoluzionario che ne segue, sono portati conseguenti della lotta di classe, che continua ad

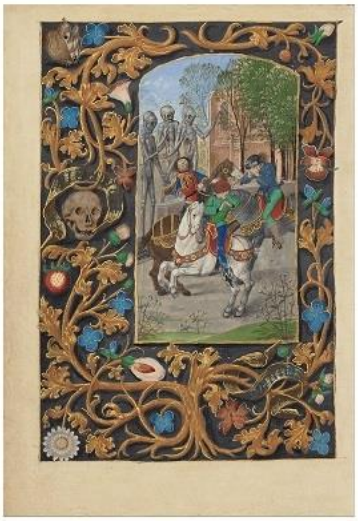
operare, *prima* e *durante*. Un *dopo*, molto probabilmente non c'è (e questa fu l'unica buona intuizione di Trockij), perché non vi è più spazio teorico per ipotizzare *la fine della rivoluzione*, di quanto non ne avesse la capovolta dialettica di Hegel per decretare la *fine della storia*. È bene, comunque dire, che se non c'è una fine, ci sono, però, delle fasi, storicamente determinate (e di queste, ricadendo a propria volta nell'idealismo, Trockij non tenne conto).

Il concetto è semplice e intuitivo: il nuovo sostituisce il vecchio, ma il nuovo di oggi è già vecchio domani. Fu ben simboleggiato nel *sole dell'avvenire*, che – sarà utile dirlo – non è perenne, ma tramonta ogni sera per rispuntare l'indomani. Nel simbolo del vecchio Partito Socialista (il più completo tra i simboli della nostra storia politica), alla sua base, oltre alla valorizzazione della teoria, c'è giustamente la lotta di classe, rappresentata dalla falce e martello.
La lotta di classe è indispensabile per differenziare la *volontà* di costruire il futuro dalla positivista, scientista, evoluzionista, in una parola: idealista, *fiducia* nel futuro.

Senza lotta di classe, il sole dell'avvenire si riduce a una pia illusione nel *progresso,* considerato, tutto sommato, cosa certa, inevitabile e probabilmente spontanea.
Questo ci riporta alle dealistiche utopie dei realisti ottocenteschi e all'altrettanto idealistica cieca fiducia nella scienza, concepita come unico, o principale, agente di cambiamento ed emancipazione, del successivo positivismo.
Concezione destinata a una più truffaldina versione (e siamo all'oggi) che, con uno slittamento semantico, metterà la tecnica al posto della scienza.

Il ragionamento su vecchio e nuovo, o se vogliamo tra *attuale* e *inattuale*, ci invita a un ripensamento sulla nozione, spesso banalizzata, di *realismo* applicata alle arti.
Le semplificazioni di Ždanov traevano origine dall'affermazione di Gor'kij, che al Congresso degli Scrittori e degli Artisti Sovietici a Mosca, nel 1934, aveva affermato che l'opera d'arte dovesse avere forma realista e contenuto socialista. Una formulazione più calzante per la *propaganda*, che per l'arte.
Anche rimanendo ancorati alla concezione, davvero assai datata, di sintesi di forma e contenuto, bisogna intendersi sulle parole. C'è bisogno di ridefinire, ad esempio, il significato di *forma realista*, che non può identificarsi con gli stilemi del realismo artistico del XIX secolo. Una forma è realista quando interpreta e rappresenta la propria epoca storica, a prescindere dalle tecniche pittoriche, letterarie o musicali adottate.
Il *contenuto socialista* è poi da discutere su ambo i lati. Il contenuto si riduce all'oggetto rappresentato o raccontato (i girasoli, la storia di Carmen, le avventure di Pinocchio)? E come un tale contenuto potrebbe essere, in qualche modo, socialista? In realtà, il contenuto può essere solo più o meno *progressivo*, segnando una cesura con quanto lo ha preceduto. E di nuovo si torna all'epoca, e quindi alla forma.

L' incontro dei tre vivi e dei tre morti della chiesa di Saint Germain di La Ferté-Loupière (sec. XII), pur negli stilemi grotteschi del gotico, è certamente *realistico*, perché rappresenta perfettamente un'epoca dominata dalla ossessività e pervasività della teologia.



Lo stesso soggetto, in un *libro delle ore* del Maestro del libro di preghiere di Dresda (1465-1515), più evoluto stilisticamente, è invece *manieristico*, perché il tema non è più avvertito come di dominante drammaticità nell'ormai raggiunta età moderna.

L'angoscia derivante dalla cognizione dell'inevitabilità della morte si era infatti stemperata, nel frattempo, in considerazione del suo carattere *egualitario*, consolazione tutt'altro che trascurabile in un'epoca in cui l'uguaglianza era un *flatum vocis.*

Le *danze macabre*, che si diffondono dall'arco delle Alpi all'Europa centrale [questa è quella dell' Oratorio dei Disciplini di Clusone (TN,1484-1485)] possono in certi casi essere rese con uno stile pittorico arretrato rispetto alla loro epoca, ma rappresentano la *realtà sociale* di aree in cui un malcontento diffuso darà il via alla Riforma Protestante.

Tale clima sociale viene *realisticamente* rappresentato con modalità *surrealiste* da Hieronymus Bosch. Il tema della follia dei carnevali medievali viene rimodulato e razionalizzato (Erasmo, Sebastian Brandt).

Evoluzione di un tema. La resa *grottesca* del Sassetta (1400 circa–1450) è involontaria e dipende dalle difficoltà per il buon cattolico nella rappresentazione *realistica* della repulsiva e assoluta alterità di Satana e i suoi sodali. Dunque è proprio l' intento realista che fa approdare a soluzioni non realiste.

Ma è molto probabile che il grottesco, nella Siena del Quattrocento non venisse percepito come tale e che quindi l'opera venisse considerata del tutto realista e incarnante sia il senso estetico che morale dell'epoca.
Hieronymus Bosch (1453–1516), è della generazione immediatamente successiva, la sua interpretazione delle *Tentazioni di S. Antonio* è, invece, volutamente *surreale*. Si è detto del clima mutato, per il quale la sua interpretazione aveva ragion d'essere.
Entrambi rappresentano al meglio due epoche contigue, ma differenti: l'uno l'estremo sussulto della sensibilità del Medioevo ormai in agonia, l'altro la disinibita presa di coscienza popolare nella neonata modernità.

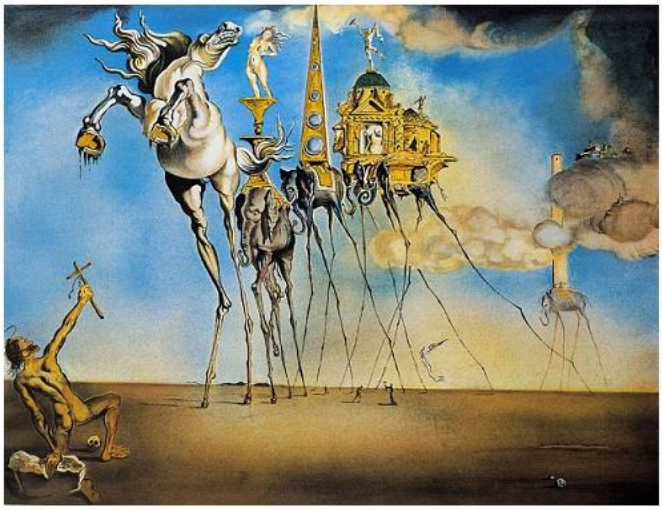
Le opere sono dunque equiparabili sul piano della forma (realismo pro tempore), ma sul piano del contenuto Bosch è evidentemente più progressivo.
Matthias Grünewald (1480 –1528) è contemporaneo di Bosch. Nel suo tentativo di conciliare la tradizionale rappresentazione del demoniaco di stampo rinascimentale con la lezione visionaria di Bosch, approda a quello che ci sembra un attuale fumetto.

La nostra percezione è forse condizionata dalla giovanile lettura del *Dottor Paperus* di Luciano Bottaro, dove l'ispirazione di Grünewald è evidente, ma anche a chi non ha letto quella storia, questa bellissima opera sembra un po' fuori tempo e non esprimente né la drammaticità del Sassetta, né lo spaesamento di Bosch.

Analogo giudizio per la versione di Michelangelo Buonarroti (1475 –1564), per la quale il maestro sembra derogare dal proprio stile abituale.
Tra quanti non la conoscono, ben pochi identificherebbero in prima battuta questo quadro come opera del Buonarroti, e ciò vuol dire certamente qualcosa.
In quella che sembrerebbe un'incursione nelle modalità espressive d'oltralpe non manca qualche intendimento di cifra filosofica: lo strano grappolo del santo eremita e dei suoi persecutori forma una sfera sospesa tra il cielo e la terra.
Lo spaesamento di Bosch sembra trasportato su un piano sapienziale da decifrare.

Ma la nostra ingenerosità nei confronti di Grünewald e Michelangelo è giustamente castigata quando arriviamo al *Realismo* propriamente detto.
Ben poco ci dice, infatti, Domenico Morelli (1823 – 1901) in questo quadro evidentemente destinato a un salotto e inadatto per una chiesa. Gli orribili demoni in cui si erano cimentati gli

antichi, si sono trasformati in lascive baiadere che solleticano il gusto orientalista – pronubo di imprese coloniali – del primo 900 e traducono, senza infingimenti, il senso delle *tentazioni* di cui si parla, senso già ben noto e descritto senza reticenze da Rustico e Aretino. Solo in quel gusto, marginale e inflazionato, per l'esotico, il S. Antonio del Morelli può dirsi rappresentativo di un epoca. Certo, nel santo eremita non fatichiamo a intravedere uno degli innumerevoli mendicanti della Napoli di allora, ma l'Ottocento napoletano ci ha lasciato più esplicite testimonianze di malessere sociale. Qui, dunque, di progressivo c'è poco.



E non ce n'è per nulla nella replica del soggetto di Salvador Dalí (1904 –1989). Qui la forma non è né realista né surrealista, ma solo dimessa. Quanto al contenuto: verso un santo divenuto controfigura del Chisciotte, avanzano – sospese tra cielo e terra, in pallida imitazione michelangiolesca – metafore raccattate al mercato delle pulci.

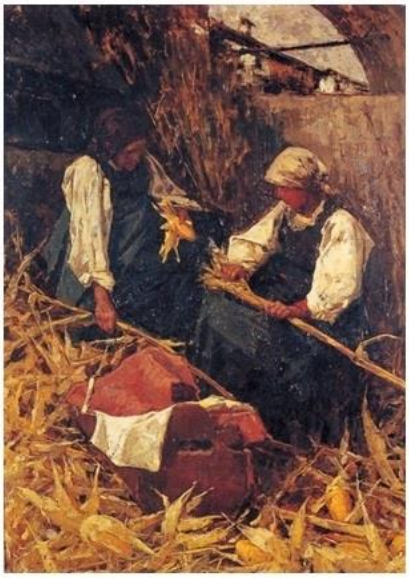
La questione, dunque, non si può ridurre all'opzione preferenziale per un determinato linguaggio, ma deve essere riportata a: 1. La padronanza di un linguaggio; 2. Il saperlo usare per esprimere dei concetti; 3. La valenza di tali concetti.

Certamente ad Andrej Ždanov non sarebbe piaciuto questo bellissimo quadro di Konstantin Korovin (1861–1939). Certamente non è rappresentativo della realtà russa coeva. Infatti è dipinto a Parigi e rappresenta, credo, il boulevard des Capucines. Ma l'impressionismo, insiste Ždanov è pittura borghese. È vero, come gli affreschi di Pompei sono arte imperiale. Questo è il compito dell'arte, rappresentare il proprio tempo. Non c'è arte fuori dal tempo e non ci sono tempi che non siano dominati da una classe sociale. L'impressionismo rappresenta il trionfo della borghesia del fin de siècle e proprio in ciò sta il suo carattere progressivo. Dal catalogo dei soggetti spariscono le grandi battaglie, gli episodi biblici, le scene mitologiche e entrano ballerine, cameriere e avventori dei caffè.

Bisognava, quindi, andare oltre l'impressionismo, e non tornare indietro.

Le avanguardie artistiche, di norma orientate politicamente in senso progressista, non tornarono mai al realismo e ben pochi artisti comunisti al di fuori del blocco sovietico aderirono al realismo socialista.

In Italia vi aderì, che io ricordi, Francesco Filippini (1853–1895), pittore dai non borghesi natali, che in realtà era un tardo impressionista.



Filippini era un bravo pittore e certamente realista, ma in cosa il suo realismo fosse socialista, non sapremmo dirlo.

Facciamo fatica a distinguere la sua pittura (a sinistra), da quella dei meno schierati pittori della Val Vigezzo, o da quella di Francesco Paolo Michetti, senatore del Regno e grande amico di D'Annunzio (sotto).

Il raffronto permette di concludere che la scelta di un mezzo espressivo (realismo) e di un soggetto sociale (il lavoro contadino) non fanno la differenza, così come non la fa la soggettiva scelta politica dell' autore.

La questione è più complessa. Mario Sironi (1885-1961) dipinge in forma realista, nella sua versione modernista, e nei suoi contenuti prevalgono paesaggi industriali. Se vivesse in URSS sarebbe un perfetto realista socialista, ma sta in Italia ed è praticamente il pittore ufficiale del fascismo.

Eppure la sua arte è non solo progressiva, ma addirittura rivoluzionaria perché nelle fabbriche che dipinge non celebra la produzione industriale, ma l'angoscia e l'alienazione che incombe sui quartieri popolari.

Sembra quindi che il rapporto tra forma e contenuto sia qualcosa di ben più complesso di quanto aveva detto Gor'kij.

"Forma realista e contenuto socialista" è una prescrizione meccanica *non* una sintesi dialettica.

Si potrebbe dire che è una soluzione più ispirata da concezioni idealiste che dal materialismo dialettico, il quale non può andare oltre alla prescrizione della sintesi tra qualsiasi forma con qualsiasi contenuto.

E in questa sintesi, pur memori che ciò che si deve superare va anche conservato, ci si deve schierare col nuovo e emergente contro il vecchio e obsolescente.

Così, dopo l'agonia del sistema tonale simboleggiato dallo straziante accordo del Tristano, bisognava schierarsi con chi ne teorizzava il superamento.

E lo stesso occorreva fare nelle arti visive a fronte della deformazione e dissoluzione del concetto di forma.

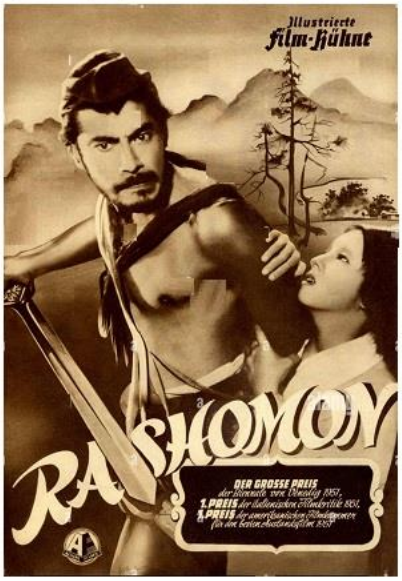
Il realismo non è dunque criterio di giudizio applicabile alle arti, che sono l'unico ambito, invece, in cui possiamo liberarcene, dando spazio al desiderio, tant'è che in pittura, letteratura e cinema ci fu una lunga stagione di *realismo magico*, un ossimoro tutt'altro che regressivo.

Stabilito che il realismo è la categoria con cui approcciamo le cose del mondo senza porci i dubbi di Agostino e Pascal, a ciò si arrestano le sue funzioni, non è neppure un criterio di giudizio valido sul piano morale e politico.

Il realismo è il modo con cui ragiona il nostro computer, in cui ogni bit è 0 o 1, vero o falso, A o non A. Noi, per ora, riusciamo a fare qualcosa di più.

Nella stagione dell'entusiasmo positivista per la scienza come novello Prometeo – che oggi si vorrebbe reintrodurre per decreto – il fortissimo movimento operaio europeo si sgretolò e affidò alla naturale evoluzione i propri compiti. Marx ci aveva per tempo messo in guardia, e altre due voci si aggiunsero a dire che le cose non erano così semplici.

Freud e Nietzsche, su piani diversi, dissero in sostanza la stessa cosa: le certezze del giorno preparano le paure della notte.



Tutto non è come appare a uno sguardo superficiale e bisogna guardarsi, nel rinnovato secolo dei lumi da un *naturalismo* che è, in sostanza, un beffardo ritorno al pensiero medievale.

Non è naturale la divisione tra sfruttati e sfruttatori e non lo sono i conflitti interiori, né le certezze morali.

Ne consegue che tanto nella sfera storica, quanto in quella psichica, e in quella morale i giudizi non possono essere netti. La verità è complessa, suscettibile di punti di vista diversi, non manichea, ma – come tutto – dialettica.

Non solo il comportamento dell'uomo, che è aggregato complesso, è poco determinato e determinabile, ma anche quello di un semplice fotone ci dà da pensare.

Per questa stessa ragione il lungo dibattito su *realismo* e *relativismo* nelle modalità in cui si è dipanato tra «Il manifesto» e «Micromega» non aveva ragion d'essere.

Sarebbe come fare una discussione tra forzati della Cajenna e ciclisti sul concetto di *catena.* Ai primi appare odiosa, ai secondi utile. Parlano della stessa cosa, un marchingegno applicato al piede per modificare la formula F = m*a*, o parlano di due cose diverse, uno strumento di contenzione e un congegno di locomozione? In ambo i casi siamo nella meccanica, ma applicazioni e punti di vista separano uguale e diverso e rivelano i limiti della Logica applicata alla *realtà,* che è sempre tale, ma anche, sempre, *relativa.* Nell'esempio abbiamo trascurato ulteriori complicazioni, come il punto di vista diverso tra carcerati e carcerieri o quello dei sostenitori della trazione diretta.

La soluzione è sempre quella, la realtà è *dialettica.* Questo mette fuori gioco sia il *realismo* assoluto (un'affermazione o è vera o è falsa) sia il *relativismo* assoluto (un affermazione potrebbe essere sia vera che falsa), in favore di un realismo *dialettico* che può relativizzare: in un'affermazione ci sono aspetti di verità e di non verità.

«*Chi fa da sé fa per tre* – afferma un realista – e dunque non è vero che *l'unione fa la forza*.»

«Forse non è vero che chi *fa da sé fa per tre*, né che *l'unione faccia la forza*.» Direbbe un relativista.

«In certe situazioni *chi fa da sé fa per tre,* ma in altre solo *l'unione può fare la forza*.» Osserva un realista critico.

Evidentemente le questioni sono diverse se si deve sceglere una cravatta o organizzare uno sciopero.

Confrontiamo anche queste affermazioni:

«la medicina è amara, ma fa bene.»

«forse la medicina è amara e forse non fa bene.»

«se la medicina fa bene, pazienza se è amara.»

La prima affermazione potrebbe essere di un *realista* assoluto, la seconda di un *relativista* assoluto, la terza di un realista *critico.*

Il primo assumerà con fiducia il farmaco, sulla base della cieca fiducia in un *dogma*, il secondo la rifiuterà sulla base di un semplice *sospetto,* il terzo dovrà ricorrere a un supplemento d'*informazione.* Abbiamo potuto osservare, di recente, tutti e tre i comportamenti.

Tali comportamenti sono stati banalizzati dalle consuete opzioni biunivoche (responsabile/ irresponsabile, istruito/analfabeta, copernicano/terrapiattista) a cui ci hanno abituato i media, che si rifanno, appunto, a un *realismo rozzo* di calco medievale (il mondo e il suo rovescio). Stranissimo che ci siano tre comportamenti, ma solo due categorie in cui inquadrarli.

Ancora più strano che non si siano analizzati i comportamenti in relazione al rapporto tra cittadini e informazione.

«Quello che si legge è sempre vero.» Sembra dire il primo, che negli anni 30 si sarebbe tenuto alla larga dagli ebrei.

«Quello che si legge non è mai vero.» Parrebbe dire il secondo, che ha dei dubbi sull' esistenza dei campi di sterminio.

«Quello che si legge è vero o falso, a secondo delle circostanze storiche.» Sostiene il terzo, che è costretto a un approfondimento che gli rivela che non ci fu una congiura dei Savi di Sion, ma che ci furono Auschwitz, Treblinka, Dachau ...

Un atteggiamento che sembra ignorare la teoria dell'informazione, per concentrarsi sull'aspetto dei *contenuti* e non su quello dei *sistemi.*

EMITTENTE → messaggio → RICEVENTE → accettazione → STOP
EMITTENTE → messaggio → RICEVENTE → rifiuto → STOP
EMITTENTE → messaggio → RICEVENTE → ricezione critica → NUOVA EMITTENTE → ...

Informati responsabili e irresponsabili terrapiattisti sono in un *sistema chiuso*, altri sono in un *sistema aperto*, ma sbrigativamente liquidati come *analfabeti funzionali.* Chissà cosa ne avrebbe detto Umberto Eco?

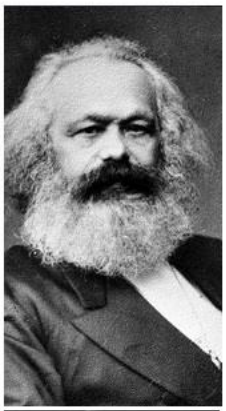
Il trucco, come si è detto, sta nell'aver adottato un *realismo primitivo* (tipico della logica dell'attuale, e talvolta estrema, sinistra) in cui *tertium non datur.*
Una posizione antidialettica che ti costringe sempre a scegliere tra tesi e antitesi e non prevede la sintesi.
«Senza se e senza ma» sembra bello, ma questa intransigenza è un po' nostalgia fascista: *la parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti* ... (Mussolini), un po' reminiscenza cattolica: *sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.* (Mt 5, 37). Nei *Quaderni* di Gramsci i *se* e i *ma* non si contano.

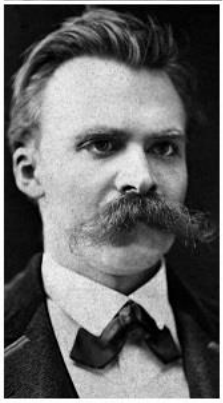
Lo schema che si persegue è esattamente quello del *mondo alla rovescia* dove coppie opposte si scambiano valenze e posizionamento.

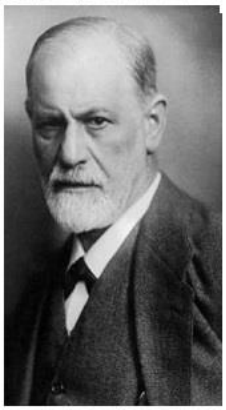
maschio femmina	eterosessuale omosessuale	autoctono straniero
bianco nero	ricco povero	cattolico mussulmano
fecondo sterile	anziano giovane	uomo natura

Nessuna di queste opposizioni è una contraddizione strutturale (neppure quella tra ricchi e poveri). Si risolvono tutte sul piano *simbolico* e sono praticamente infinite. Recentemente il British Museum ha portato alla ribalta quella tra vivo e morto, dichiarando politicamente scorretto l'utilizzo del termine *mummie.*

Il realismo, che non esclude l'idealismo, è solo una precondizione del necessario materialismo. Il realismo è iutile per la risoluzione di problemi pratici e soprattutto scientifici, ma non gli si deve concedere il monopolio sul piano del pensiero.
Quando si parla del soggetto, infatti, in luogo di lambiccarsi su valori e limiti della sue capacità di conoscenza (da cui deriva l'opposizione realismo/relativismo) bisognerebbe interrogarsi sulle sue capacità creative e ciò comporta, in un certo grado, la rivalutazione dell'opposizione sul piano ontologico al realismo, lo screditato *spiritualismo.*
Dio è stato un utile invenzione per cacciare i demoni, che lo hanno preceduto. Non possiamo avvicinarci a certe malattie mentali, né spiegarci il fascino ambivalente di certa letteratura e di certa cinematografia e neppure avere nozione precisa di certe epoche storiche e di certe culture, se non consideriamo operanti i demoni.
I demoni sono fantasie, a differenza del tavolo, che se ne resta al suo posto anche quando esci di casa, il demone non esiste se non in presenza del soggetto. Sono solo







l'oggettivazione di marasmi e scissioni del soggetto, ma per l'appunto tale *oggettivazione* dà loro la dignità di *cose*, degne dell'interesse del materialista.

Del resto hanno, con ogni probabilità, origine materiale. Nella condizione fetale, dove non c'è scissione tra io e altro da sé, tra nterno e esterno, tra individuo e mondo, le sollecitazioni sensoriali provenienti da una dimensione di cui si ignora e si nega l'esistenza, debbono, in qualche modo, essere recepite, registrate e decifrate con gli strumenti a disposizione di un soggetto che non è ancora tale, perché in unione indissolubile con l'oggetto, così come tale non è ancora l'esperienza, giacché l'*ex* di *experire* non ha ragion d'essere. È il luogo (senza dove) e il tempo (senza prima e dopo) di un personale caos originario e di una personale teogonia. Lì regnano i demoni.

Il carattere immaginario di questa proto-esperienza la rende assolutamente incomunicabile e incondivisibile. Solo la religione, trasferendone alcuni caratteri sul piano simbolico, fornisce una lingua di contatto che può dire l'indicibile, contenere il suo potenziale di annientamento ed esorcizzarlo in gran parte.

Sicché la definizione *oppio dei popoli* appare riduttiva, se non addirittura rovesciata, perché la funzione originaria della religione è stata proprio quella di tenere a bada gli incubi, e la loro riconduzione a più tollerabili sogni è solo un effetto secondario.

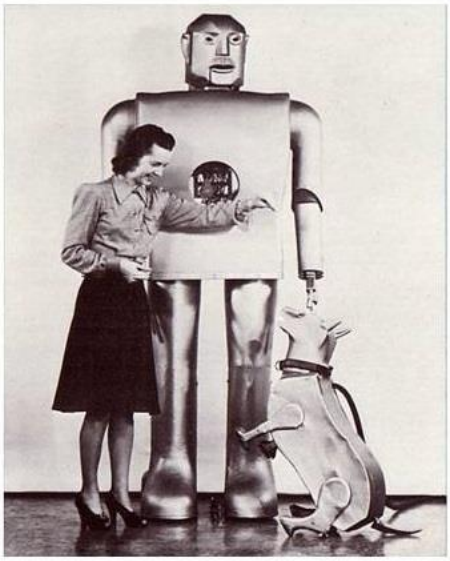
La questione sottende due coppie oppositive: conscio↔inconscio e apollineo↔dionisiaco, che di nuovo ci portano alla mancata valorizzazione da parte del marxismo dei tentativi di Freud e Nietzsche di riconoscere sul piano del reale ciò che era stato immaginario ed era diventato simbolico.

In quella direzione andava cercata la ghiandola pineale che mette in connessione *rex cogitans* e *rex estensa* per trovare in questa le spiegazioni e i rimedi per le scissioni e i dissidi di quella: i divorzi tra pulsioni endogene ed esogene certezze morali.

La condanna ufficiale della psicoanalisi da parte del marxismo si associò a una sua pratica costante da parte dei marxisti, dando luogo a una situazione ufficiosa teoreticamente fragile e incerta.

Si lasciò un fianco scoperto su cui poteva concentrarsi l'attacco di nuove versioni dell'idealismo, il proteico e prolifico positivismo e il pragmatico comportamentismo. Le scariche elettriche avrebbero partorito le neuroscienze e, a una svolta della storia, l'intero paradigma continentale avrebbe ceduto le armi a quello anglosassone, avviandosi a una riduzione dell'uomo a macchina.

La trasformazione dell'uomo in un aggregato meccanico, i cui pezzi possono essere riparati e sostituiti, e la cui centrale operativa è programmabile e condizionabile non è un passo avanti nella concezione materialista, ma un regresso, per l'appunto a Cartesio, a Boyle e a Laplace. Se si suppone un orologio bisogna supporre anche un orologiaio. Non c'è da stupirsi se qualcuno vada poi a cercarlo in superiori intelligenze aliene.



In questa prospettiva l'evoluzione dell'uomo andrebbe dalla scimmia al robot.
L'uomo non è ancora un robot, ma tuttora abbastanza scimmia da poter essere ammaestrato. E in questa direzione ci si incammina, in attesa di più tecnologiche soluzioni. L'intento è visibile nella scuola, dove si abbandona ogni velleità educativa per più la più appettibile istruzione in modalità pavloviane.
La prospettiva di un completo assoggettamento di docili scimmie o ubbidienti robot alle esigenze della produzione non è più uno scenario da fantascienza.
Ma un residuo si oppone: le nevrosi, il disagio psichico, le delusioni sentimentali, i fallimenti scolastici, le leggende metropoletane, le dipendenze da fake news, le pseudoscienze e le teosofie sono lo spettro negativo di una *disperata soggettività* che cerca di restare a galla.
Soggettività che è anche e soprattutto spiritualità: *Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas, et si tuam naturam mutabilem inveneris, trascende te ipsum* – diceva Agostino, denunciando l'instabilità delle risposte interiori, che era necessario fondare altrove, come confermava Battiato: *cerco un centro di gravità permanente, che non mi faccia mai cambiare idea, sulle cose sulla gente ...* Tutto ciò comporta la necessità di raccogliere le istanze di una nuova *spiritualità* accolta in una prospettiva materialista.
Il che vuol dire, tra l'altro, ripristinare la *parola* come luogo di *incontro di significati*, che determinano concreti rapporti di scambio, scalzandola dalla sua attuale condizione di luogo di *scontro di significanti* che veicolano supposti rapporti di dominio.
Appare singolare che, dopo aver classificato (giustamente) una serie di comportamenti socialmente riprovevoli nel catalogo delle *fobie*, vi sia poi trovato il rimedio con leggi repressive. È vietata la paura? Quale mamma, maestra, psichiatra cercherebbe di dissolvere così comodamente le ansie del proprio bambino, alunno, paziente?

Ma non ci hanno pensato, perché un'autonomia semiologica rende inutile la semantica.

Fatta la diagnosi e individuata la cura nella *dimensione materialista dello spirito*, non ci nascondiamo le nostre perplessità riguardo la possibilità di sintetizzare tale farmaco. Il fantasma di Giovanni Gentile è lì a farci da monito su possibili ricadute in un *dejavu* poco esaltante.
Sono però certo che i componenti di tale medicina – depurati o depurabili da scorie reazionarie – siano in sospensione, qui e là, in tutte le arti di questo e dell'altro secolo. Si tratta di andarli a cercare.
(1 febbraio 2023).

PIERROTLEFOU

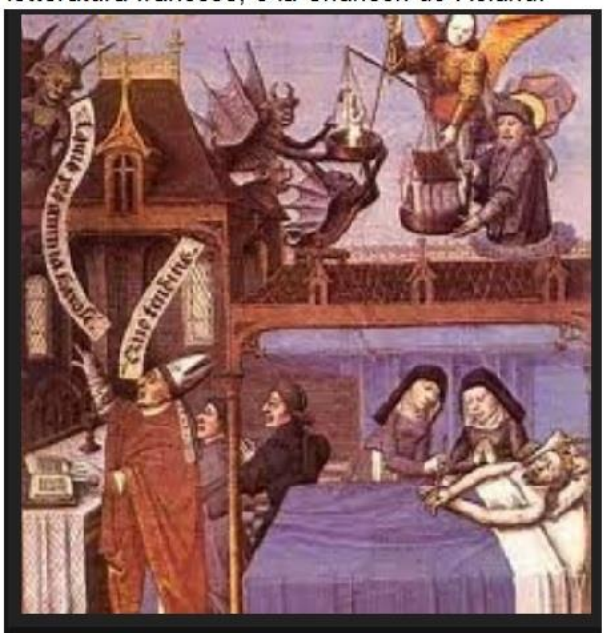
BOLLETTINO DI CRITICA ANTIDOGMATICA DEL PRESENTE

4 FASCISMI

RADICI CULTURALI DEI FASCISMI

Attorno all'anno Mille si diffusero due generi narrativi che come a suo tempo i poemi omerici, avevano la funzione di legittimare la malavita organizzata che sarebbe presto divenuta la nuova aristocrazia feudale.

Le chansons de geste del cosiddetto ciclo carolingio, avevano per protagonisti Carlo Magno e i suoi paladini. L'opera più celebre, e considerata fondativa del ciclo, oltre che della letteratura francese, è la *Chanson de Roland*.



Morte e giudizio di Carlomagno

La manovalanza fascista è estremamente ignorante della propria storia. Per molto tempo ha collocato nell'empireo dei propri eroi tal Licio Gelli, che non faceva mistero di voler attuare precisamente quel piano "demo-pluto-giudaico-massonico" contro il quale i ragazzi di Salò avevano scambiato sangue contro oro. Adesso che, morto Gelli, il testimone è passato alla Bonino, che talvolta si colloca a sinistra, le cose sembrano tornate a posto, ma le loro nostalgie – incrollabili nella sconfitta – rischiano di venire drasticamente deluse dalla vittoria prossimo ventura.

Il fascismo omeopatico della Meloni – che ha avuto il coraggio di conservare la fiamma, ma neutralizzata come simbolo da una decontestualizzazione storica – non si richiamerà né al fascismo barricadiero sansepolcrista, né a quello disperato del "ridotto della Valtellina".

Se qualche tocco di maquillage fascista ci sarà, sarà quello di Mussolini sul cavallo bianco, caracollante a fianco del nanerottolo sabaudo. Il fascismo dei treni che arrivano in orario e del confino (che ci si augura il più metaforico possibile) per i dissidenti e quelli che già si incominciano a chiamare "devianti".

Ben poca cosa: «il fascismo che ha fatto anche cose buone», come afferma una di quelle vulgate che fanno rapidamente presa sugli ignoranti.

Il fascismo, in realtà, non fece nulla di buono, bisogna – viceversa – dire che tra i fascisti c'erano anche brave persone.

Quali erano? Non certo quelli che il 25 luglio si affrettarono a stracciare la tessera del PNF, senza poi scegliere, l'8 settembre, da che parte stare. Quelli buoni salirono in montagna o decisero di continuare la guerra a fianco dei Tedeschi. Certo, si ritrovarono a fianco (vistosamente nella RSI, ma occasionalmente anche nelle Brigate Partigiane) ad autentici criminali, ma avevano la buonafede dalla loro.

Chi si sente erede del marò caduto per tener fede al suo patto d'onore, non si deve illudere: chi oggi voterà FdI è proprio quel ventre molle, pronto a squagliarsela alla prima occasione per passare, senza soluzione di continuità dalle ovazioni di Palazzo Venezia alle contumelie di Piazzale Loreto. E a loro la Meloni darà la parodia di fascismo che desiderano: qualche pagliacciata nazionalista, con tripudio di tricolori e di fanfare, e poi testa china agli ordini di Bruxelles.

Cosa faranno, dunque, i veri fascisti, dopo la vittoria della destra? Certo, in mancanza di una loro "rivoluzione"

L'altro filone è quello della *materia di Britannia*, o ciclo arturiano, che si snoda attraverso le vicende dei cavalieri della tavola rotonda di re Artù.
Tra i due generi vi sono delle vistose differenze, mentre il ciclo carolingio esordì subito in lingua volgare, mirando a un pubblico vasto, ma circoscritto a un territorio, il ciclo bretone ebbe origini in lingua latina, riservandosi un'audience socialmente più ristretta, ma paneuropea.

potranno votarsi al rafforzamento della "conservazione", continuando a fare (con maggior impunità) i cani da guardia dei padroni e bastonare qualche comunista (ormai raro) o magari, senza sprecare eroismo, dare l'olio di ricino ai ragazzini dell'oratorio del PD.
Scarsa consolazione, ma vi dovrete accontentare.
Soprattutto non arrischiatevi a incalzare la Meloni per una "seconda ondata", rischiereste di ritrovarvi al confino, a giocare a tresette con un vecchio socialista e un ballerino omosessuale.
Non vorrei rovinarvi la festa, ma sarete i primi sconfitti della vostra vittoria.

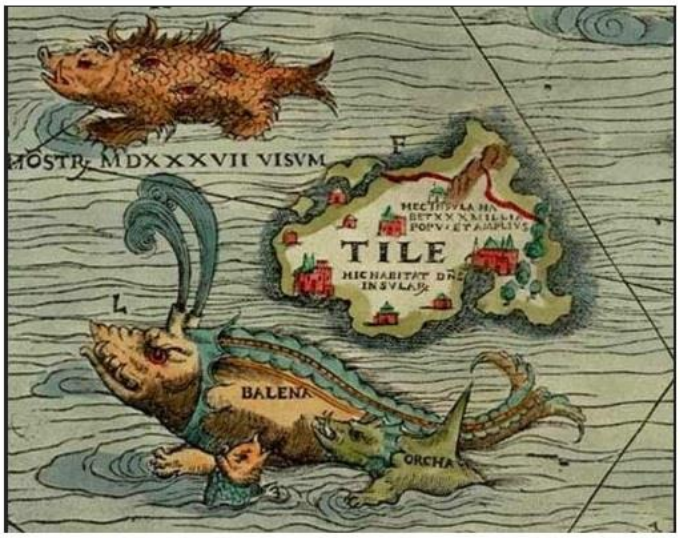
C'è dunque, fin dalle origini, una scelta di target differente, che si riflette puntualmente nelle differenze di contenuto. Delle due, quella destinata ad avere un successo più popolare, sarà la materia di Francia, che troverà anche un originale veicolo di diffusione verso gli strati più umili e non alfabetizzati.

Una differenza fondamentale sta nei due re protagonisti: Carlomagno è un personaggio storico le cui vicende si sono svolte in un passato relativamente recente, mentre Artù è personaggio di leggenda, confinato in un tempo imprecisato e forse acosmico.
Ciò spiega il ruolo diverso che svolgono all'interno dei due cicli, dove Carlo è un sovrano in carne e ossa, che decide, commettendo magari degli errori, mentre Artù, figura ieratica, ha pochi connotati umani e, più che decidere, sembra ispirare.
Re Carlo è facile all'ira come alla bonarietà e coniuga l'assoluta autorità regia a una familiarità di rapporti coi suoi paladini. Le parole d'ordine sono gerarchia e paternalismo.

L'inutile morte di Orlando a Roncisvalle è l'apoteosi dello spirito gregario, quell' assoluta ubbidienza che porterà a difendere la patria anche facendo la guardia al bidone di benzina.
Nelle chanson de geste fa la sua prima comparsa il binomio di patria e fede, che nella versione falangista del fascismo latino coinciderà esattamente con quello carolingio di terra e cristianità.
Viceversa, la distanza fra Artù e i suoi cavalieri è abissale, quasi una trascendenza che, come tutte le trascendenze, si risolve in un'assenza intesa come una presenza muta e aperta alle interpretazioni.

La tavola attorno a cui siedono i cavalieri è rotonda, alla radicale superiorità del capo corrisponde l'assoluta uguaglianza delle membra, che non hanno gerarchia interna. Questa volta, le parole d'ordine sono: individualismo e misticismo.

I ciclo bretone, con Chrétien de Troyes, apre la saga del Santo Graal, qui le due parole d'ordine si definiscono con più precisione: iniziazione e esoterismo.



Il fascismo germanico e nordico, a cominciare dalla *Thule-Gesellschaft*, ne subirà il fascino.
Hitler fu iniziato alla Società Thule nel 1919 da Dietrich Eckart, a cui dedicherà Mein Kampf.
La "Thule"? Ma tutto è partito da lì. Dichiarerà, poco prima dell'esecuzione Alfred Rosenberg.
Lo stesso Rosenberg aveva spedito in missione, nel 1931 e nel 1937, Otto Rahn fra le rovine di Montsègur, alla ricerca del Graal.
Populista e gregario, o élitario e iniziatico, il fascismo presenta sempre due facce, ma un identico scopo.
Anche oggi, nella divaricazione tra il fascismo mediterraneo antieuropeo della Le Pen e il neonazismo orientale filoeuropeo della destra ucraina, vediamo un apparente divaricazione. Ma sono solo tattiche diverse, finalizzate al raggiungimento del potere, che troveranno una pronta ricomposizione, una volta raggiunto lo scopo.
Nel 1934, in risposta ai tentativi tedeschi di annessione dell'Austria, Mussolini schierò le truppe al Brennero. Nel 1936, fu firmato l'asse Roma-Berlino.

Verso lo zero assoluto

Voici la folle qui passe en dansant,
tandis qu'elle se rappelle vaguement
quelque chose.
Les enfants la poursuivent à coups
de pierre,comme si c'était un merle.
(I. Ducasse, "Chants de Maldoror").

Manifestazione neonazista. La donna esagitata ha scolpite sul viso le stigmate dello smarrimento di sé. Sono volti che ben conosciamo, sempre più diffusi nei quartieri più degradati delle città del mondo, gente al margine, vite precarie su cui, oltre alla carenza di beni materiali, incombe l'ipoteca di una individuale apocalisse.
La miseria è talvolta causa, tal altra effetto, di una perdita che comunque sovrasta ogni depauperamento materiale: lo smarrimento della bussola esistenziale, della capacità di essere adeguatamente nel mondo.
Siamo al grado zero, zero assoluto, della capacità di giudizio.
In una disperata ricerca di una definizione della propria identità, che vada al di là dei nudi dati anagrafici del nome, del luogo e della data di nascita, si replica inconsciamente l'iter burocratico dei documenti, ma lo stato civile e la professione tacciono pietosamente, protetti dalla privacy, o mentono, riportando notizie di una vita di prima, che ormai non c'è più.

In realtà le statistiche dimostrano che entrambi i fenomeni sono in calo: diminuisce il numero degli immigrati come quello delle donne uccise.

Ha ben poca importanza che nell'abituale decretazione d'urgenza, forma attenuata di dittatura che caratterizza la concezione italiana di governabilità, si inseriscano – come nei contratti di zio Paperone – codicilli che criminalizzano forme di dissenso estranee al problema posto, questo è un benefit aggiuntivo, il risultato principale perseguito è quello di estendere le forme dell'ansia securitaria, allo scopo che tutti, ma proprio tutti, invochino la panacea universale della repressione e della galera.
Non manca la regressione all'infantile principio di imputazione.
È di questi giorni l'agghiacciante notizia del suicidio di un quattordicenne, schiacciato dal peso del rifiuto sociale della propria scelta omosessuale.
Ci si potrebbe interrogare se, nel marasma affettivo e ormonale che accompagna la metamorfosi adolescenziale, tale scelta non sia, a quell'età, precoce e se una cultura che propone la naturalizzazione di ogni opzione sessuale non faccia sottovalutare il grado di investimento di sé che ogni scelta forte, comporta.
Siamo ben contenti, beninteso, che la scelta comunista in adolescenza non comporti l'eroismo richiesto a suo tempo a Giancarlo Pajetta, né che la scelta omosessuale richieda l'abnegazione ancora necessaria negli anni '60 a Mario Mieli, ma riteniamo che il meritorio andar controcorrente non sia gratuito e richieda ancora un certo grado di coraggio e un sodale sostegno.
L'amicizia e la simpatia non si impongono per legge e la marginalizzazione o l'esclusione da una cerchia, per i più svariati e stravaganti motivi, è un rifiuto sentimentale a cui nessun divieto può opporsi.

Ecco, però, come si affronta il fatto.
Di fronte all'annichilente tragicità dell'evento, sarebbe ingeneroso liquidarlo mettendolo in conto alla fragilità individuale del suo protagonista. Giusto, perché la situazione psicologica che si è determinata non può essere addebitata a una particolare debolezza del soggetto, ma alla forza distruttiva di un pregiudizio culturale tuttora operante, che è di evidente natura sociale.
Senonché, il sociale, per uno scivolamento semantico tanto facile, quanto indebito, diventa ambientale e si va a cercare il colpevole tra i compagnucci della vittima. Risuona la parola d'ordine, omofobia, e le responsabilità, da sociali, ritornano individuali, criminalizzando dei ragazzini, nella modalità classica dell'individuazione di un capro espiatorio.

La distanza tra noi e la mattacchiona della fotografia si è colmata e ciò, da un certo punto di vista è un bene. Ma anche il divario tra strutture di pensiero e modalità della formazione delle opinioni, di destra e sinistra si azzera. Siamo tutti dentro un orizzonte piccolo borghese che invera quella coalizione di governo che a qualcuno pareva innaturale.

Passato e presente: tra la fantomatica *destra sociale* e i travagli del parto della ritrovata *socialdemocrazia*

Qui non si dice quello che dobbiamo fare, ma quello che sta accadendo. Il vuoto determinato dalla scelta liberale del PD si va necessariamente riempiendo per mano di attori inconsapevoli. Ciò determinerà la crescita di quella componente delle forze produttive che oggi non cresce, cioè la necessaria premessa di ogni possibile rivoluzione.
Nel processo praticamente spontaneo di ricomposizione di forze oggettive e soggettive di cambiamento non mancherà quell'auscabile *grande confusione* che di solito accompagna e

precede le svolte della storia.
Per orientarsi in tale confusione è necessario riprendere la critica alla narrazione borghese e alla liturgia che ne deriva. Cominciamo con mettere i puntini sulle i a un cavallo di battaglia della critica borghese al governo.
Non esiste, né è mai esistita una destra sociale. Destra sociale è un ossimoro perché destra è sinonimo di conservazione dell'esistente, anche e soprattutto sul piano sociale.
Il fascismo rivoluzionario di Mussolini sansepolcrista si collocava a sinistra e aveva come punto di riferimento il sindacalismo rivoluzionario. Analogamente si chiamò *sinistra fascista* la tendenza più coerente del successivo sindacalismo corporativo, e la sua estrema reincarnazione, apparentemente vincente, che portò alla *Carta di Verona* della RSI.

Numero speciale a 26 pagine

IL PENSIERO NAZIONALE

Periodico di critica e azione politica diretto da Stanis Ruinas e Oscar Turcetta

IN QUESTO FASCICOLO:

EDITORIALI DEL "PENSIERO NAZIONALE"
ORDINE E PATRIA
GLI ESCLUSI A RACCOLTA
NINO ISNENGHI
E allora, on. Togliatti?
SILVIO GALLI
Politica del M. S. I.
LUIGI BARTOLINI
Agli amici degli anglo-americani
Lettera al Deputato comunista Scotti
GIUSEPPE MALLARDO
Agli ex fascisti destrorsi
Campo minato
BRUNO MICCI
Ai dirigenti del Movimento Sociale
Fatti e non parole
OSCAR TACCETTA
Il ministro Corbellini ha sbagliato
Polemica sugli ex fascisti di sinistra
LANDO DELL'AMICO
Brigate Nere
EMILIO CANEVARI
ZANUSSEIDE
GRUPPI DEL PENSIERO NAZIONALE
Il conte del baratto - Io accuso - Psicologia di Carlo Silvestri

fabbrica carte sensibili
articoli tecnici
B. Rossi-Roma

La sinistra fascista era anticapitalista, antiborghese e antimperialista, autentica sinistra, pur se ipotecata dalla retorica nazionalista di derivazione risorgimentale, e quindi inquinata dall'idealismo romantico che aveva scambiato per moto popolare l'alibi espansionista di casa Savoia.
Dopo la guerra, Stanis Ruinas, brillante giornalista fascista ed ex minatore, fondò il periodico *Il Pensiero Nazionale*, cui Togliatti fece avere (di nascosto) qualche finanziamento.

Ruinas intendeva rivolgersi ai combattenti di Salò che, per coerenza, avrebbero dovuto, nelle mutate condizioni, schierarsi a sinistra, contro la DC e il Patto Atlantico, ma anche contro i traditori monarchici e il neonato MSI, che si configurava già come il partito dei cani da guardia dei nemici di un tempo.

L'effimero giornale (in cui fece in tempo ad esordire Maurizio Costanzo) ebbe il merito di fare eleggere nelle liste dell PCI, accanto a tanti Partigiani, un paio di parlamentari, che non furono tra i peggiori, provenienti, invece, dalla X Mas.
Non è mai esistita una destra sociale, dunque, ma sono esistite due sinistre, quella materialista e internazionalista e quella idealista e nazionalista. Il terzo incomodo, la sinistra idealista e cosmopolita di oggi è invece una destra del tutto interna al pensiero liberale.
Tra le due sinistre, separate da un fiume di sangue, non è possibile nessuna ricomposizione che possa condurre a una impossibile e impensabile fusione a freddo dell'esistente. Fallita, per intempestività e mancanza di dibattito (ci provò, rimanendo isolato, lo

scomodissimo Vittorini), la "pacificazione nazionale" meccanicisticamente tentata con un'amnistia, ogni tentativo in questo senso (ultimo, quello teorizzato dal filosofo russo Aleksandr Gel'evic Dugin) ha sempre nascosto il fine di trasformare le due sinistre in una nuova destra neonazista, intossicata dalle categorie di destino e nazione.

IL POLITECNICO 1
diretto da ELIO VITTORINI
29 Settembre
Una nuova cultura
DISOCCUPAZIONE e caro-vita
INCHIE SULLA P
L'ITAL E LA F

Ma la ricomposizione è possibile, in tempi lunghi, a livello di massa, ricreando le condizioni della I Internazionale, in cui convivevano Mazzini e Bakunin.

In un partito socialdemocratico ingenuo, ancora libero dalle ingannevoli ortodossie di Kautski e Bernstein, le due diverse ispirazioni di sinistra possono convivere. Questo è l'aspetto più interessante, e forse di portata storica, della possibile evoluzione socialdemocratica del Movimento 5 Stelle.

Detto questo, sarà bene esplicitare che la storia non si ripete e che sarebbe ridicolo se in questa costituenda Prima Internazionale confluisse anche chi è già arrivato alla Terza.

I Comunisti resteranno per i fatti loro, anche se sanno che un partito socialdemocratico in Italia è utile e necessario: «separatevi, poi vi alleerete», disse Lenin ai delegati italiani nel 1921.